

XXIV/4

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GIUGNO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 6

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GIUGNO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

Nº 6

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LA DIREZIONE: Re di Croazia	343
MICHELE FERDINANDY: La latinità della Croazia	346
TIBERIO JOÓ: Stefano Széchenyi, «il più grande Ungherese»	350
LADISLAO BÓKA: Széchenyi e la letteratura ungherese	358
GIUSEPPE RÉVAY: Roma e l'Egitto.....	367

NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: <i>Cronaca politica</i>	378
b. c. d.: <i>Come i serbi penetrarono nell'Ungheria Meridionale</i>	382
spl.: <i>L'importanza economica dell'Ungheria Meridionale</i>	383

TEATRO — ARTE

LADISLAO PÁLINKÁS: « <i>Serata italiana</i> » all'Opera Reale di Budapest .	385
LADISLAO PÁLINKÁS: <i>Goldoni nel Teatro Nazionale Ungherese</i>	387
ELENA BERKOVITS: <i>La Mostra della miniatura a Budapest</i> (con sei illustrazioni)	390

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 399

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2050 Tipografia Franklin, Budapest.

RE DI CROAZIA

Il nuovo stato croato, sorto dalla dissoluzione ingloriosa della Jugoslavia, dopo appena un mese di esistenza ha voluto consolidare e definire la sua forma statale, richiamando in vita la corona di Zvonimiro, e rivolgendosi alla Maestà del Re d'Italia perché designasse uno dei membri della sua Casa quale sovrano e fondatore della nuova dinastia croata. Il 18 maggio scorso, una delegazione del Regno indipendente di Croazia, sotto la guida del Poglavnic Ante Pavelić, si recava a Roma a questo scopo, e accoglieva con vibranti manifestazioni di devota soddisfazione la designazione fatta del Re Vittorio Emanuele III nella persona del principe Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto.

Il Regno di Croazia ha dunque un sovrano, che assumerà il nome storico di Tomislavo II; e un sovrano che discende dalla gloriosa stirpe dei Savoia. Il duplice fatto merita di essere degnamente ricordato, in particolare su queste pagine, da tanti lustri dedicate a documentare la dovizia inesauribile dei rapporti italo-ungheresi in tutti i campi, massime in quelli della cultura. Esso riguarda infatti, e ben da vicino, così l'Italia come l'Ungheria. La risurrezione della Croazia è stata salutata, nelle scorse settimane, con pari simpatia nella penisola italiana come nel bacino carpatico. L'Ungheria non ha mai dimenticato, in nessuna delle sue ore più dolorose, la comunità di destini che ha avviato insieme croati e ungheresi per quasi dieci secoli. Essa ha sempre auspicato per entrambi i popoli il ristabilimento di una necessaria e attesa giustizia. A sua volta l'Italia, patrona naturale di tutti i popoli liberi, durante il suo Risorgimento così come più tardi, nei suoi fatali sviluppi, ha generosamente aiutato quel popolo ricco di energie che ancora attendono di essere interamente rivelate. L'insieme degli accordi che definiscono le nuove frontiere del Regno di Croazia verso l'Italia e verso l'Adriatico costituiscono la prova più luminosa della volontà italiana di assicurare al giovanissimo stato eque e pacifiche possibilità di lavoro e di progresso. Da una parte e dall'altra, pertanto, la simpatia cir-

conda e accompagna nei suoi primi passi, che auguriamo avventurati, il Regno, che Aimone di Savoia-Aosta è stato chiamato a reggere.

Ma noi crediamo di dover salutare con particolare calore di convinzione e con ferma speranza appunto la scelta del nuovo sovrano. Con essa è dato chiaramente vedere il disegno di creare non una monarchia fittizia e transitoria, ma un'istituzione capace di mettere salde e profonde radici. I Savoia hanno sempre lavorato per i secoli. Di più, e anzi soprattutto, il nuovo sovrano, proprio perché è un Savoia, è legato da mille vincoli all'Italia, vincoli spirituali e morali in primo luogo. Se mai fosse stato necessario manifestarlo più esplicitamente, la scelta del nuovo sovrano croato dimostra che la crisi radicale subentrata nei Balcani per effetto della politica suicida di Belgrado non solo non ha sostanzialmente mutato in nulla i rapporti italo-ungheresi, ma anzi ha posto le condizioni di un loro ulteriore approfondimento. La Croazia indipendente e posta sotto la sovranità di un monarca italiano è pegno di nuove relazioni, di nuove convergenze di interessi, di nuove feconde collaborazioni italo-ungheresi. Questa Croazia, sorta dalla sanguinosa e irreparabile agonia di un artificioso stato uno e trino, è destinata ad avvicinare, non a separare gli stati amici, a cementarne ancora più la comunanza di destini. D'altra parte la Croazia non può e non deve essere soltanto un tramite, non può e non deve esprimere soltanto una funzione di relazione. I tre regni marceranno assieme, nel duplice segno di Roma che ora si rinnova, nel segno della spada e della croce, nel nome dell'Impero e in quello della Chiesa. Essi hanno già il loro posto al sole nella nuova Europa che ora sta prendendo forma, e quindi la loro parte di storica responsabilità. È chiuso il tempo dell'eroica pazienza, che un Savoia aveva consacrato nel motto pieno d'inflessibile speranza: attendo la mia stella; s'apre il tempo delle opere feconde, della dura volontà costruttrice. Mi spezzerò, non mi piegherò: è un altro motto dei Savoia. Noi guardiamo trepidi di speranza all'avvenire, perché lo abbiamo, noi ungheresi e italiani, e promette d'averlo la giovane Croazia, saldamente in pugno.

LA DIREZIONE

LA LATINITÀ DELLA CROAZIA

Presso i popoli che giungevano nei territori sottoposti una volta al dominio di Roma, anche se appartenenti ad altre razze, non tardava a formarsi la coscienza della latinità. Così tra gli Ungheresi, che avevano trovato la loro patria in Pannonia e in Dacia, sorse e si rafforzò attraverso i secoli il sentimento della latinità, la forza incitatrice dell'eredità romana; e lo stesso avvenne tra i Croati, immigrati nell'Illicum di una volta.

Né gli Ungheresi né i Croati sono latini nel senso linguistico e razziale secondo il quale sono latini gli Italiani, gli Spagnoli, i Francesi o i Portoghesi. Qui dunque si tratta di tutt'altro fenomeno, più complesso e più spirituale che non sia il legame della lingua e della razza. Chiunque voglia comprendere la latinità della Croazia e la parte speciale di mediatrice che essa ebbe, deve tentare di tradurre nella propria lingua il concetto summenzionato.

Il popolo ungherese — uno di quei popoli dell'Europa centrale che rivendicano tradizioni latine — trae origine dall'Europa orientale; era un popolo di nomadi a cavallo, di una composizione specialissima, immigrato nelle regioni della Pannonia e della Dacia, una volta romane, il quale, con l'andar del tempo, assorbì in gran quantità elementi slavi e germanici, ma relativamente pochi latini e romani. I Croati invece, popolo staccatosi verso il sec. VI dal grande tronco slavo del nord, fissò la sua sede nel territorio, sul quale, nei secoli della dominazione romana, si trovava una delle province più famose: l'Illicum.

Un solo fatto reale ci si presenta a tutta prima come punto di partenza, per provare la latinità di questi due popoli: il fatto, cioè, che il territorio della loro patria, una volta, apparteneva all'Impero Romano, cioè era regione latina. Questo contatto però è abbastanza lontano, se pensiamo che né gli Ungheresi né i Croati sono mai vissuti sotto il dominio romano, e che entrambi, soltanto secoli dopo il crollo dell'Impero, sono immigrati nel territorio della Pannonia e della Dacia, e relativamente in quello dell'Illicum.

Apparentemente il contatto storico si è spezzato di nuovo. Ma solo apparentemente. Nella Pannonia, quello strato fondamentale pannone d'origine celtica, latinizzato, che alla fine

del sec. IV, cioè al tramonto del dominio romano, costituiva la popolazione della Pannonia, non sparì del tutto; ma in altre forme, sotto altri nomi, e sempre più nascosto all'ombra dei popoli che formavano la storia, conservò il contenuto popolare della tradizione latina fino agli Ungheresi. Una cosa è indubbia in ogni modo: che la cristianità della Pannonia occidentale non sparì mai completamente da questa terra.

Nell'Illyricum invece, lo strato fondamentale latinizzato si mescolò con le tribù slave immigrate. I Croati e gli altri Slavi meridionali devono certamente il loro aspetto e temperamento meridionale a questa mescolanza di sangue. Tra gli Slavi del Sud si creò un fenomeno storico particolarissimo, una sintesi interessante di elementi slavi e mediterraneo-illirici. Ora si può comprendere come mai i Croati fungessero da mediatori fra le parti di Europa che, rispetto a loro, si trovavano a Nord e a Sud.

Le tradizioni del loro territorio, gli elementi illirici della loro personalità, la loro situazione geografica e il destino storico derivante da tutto ciò, li aveva predestinati a questo compito. Possiamo mettere in luce la situazione geografica degli Slavi del Sud, ricordando che sul loro territorio si trova ancor oggi la linea di confine della cultura europea, il confine tra la cristianità occidentale e quella orientale. Questo limite, che nell'alto Medio Evo si identificava con quello tra l'Impero Carolingio e il Bizantino, già nei secoli VIII e IX decise le sorti degli Slavi del Sud.

Le tribù stabilite sul versante occidentale di questo confine, nei secoli in cui avvenne la grande separazione della cristianità, si trovarono tra i cristiani latini, cioè dove la loro cultura e i loro rapporti storici e politici le avevano destinate. Così si formò, già in quei tempi remoti, nelle sue leggi peculiari e nel senso delle proprie forme nazionali, la nazione croata. Le tribù stabilite invece a oriente del confine, si trovarono tra i cristiani greci. Quest'ultime appartennero sempre all'Europa di cultura orientale ortodossa e il loro carattere meridionale si affermò non nella simpatia verso i Latini, ma in quella verso i Greci. Nel secolo XIV si progettò persino di far passare l'eredità di Bisanzio e con essa il dominio dell'Europa orientale, a questi Slavi meridionali. Questi Slavi formarono la nazione serba.

Fra i due gruppi degli Slavi del Sud, però, presto se ne presentò anche un terzo, la posizione e i destini del quale non furono decisi tuttavia dalla nazionalità o dalla razza, ma dall'orientamento religioso. Questo gruppo era formato dalla com-

pagine delle tribù slave meridionali, chiamate bosniache dal fiume Bosna, compagine che per lungo tempo conservò la sua religione. Questa consisteva in riti slavi-antichi e in alcuni elementi della mitologia elleno-romana, decaduti in superstizione, finché nel corso dei secoli XI e XII i Bosniaci furono guadagnati a un'eresia derivante dalla Mesopotamia, il Paulicianismo, che credeva nella divinità di Dio e di Satana. I Bosniaci si attaccarono tenacemente a questa eresia, chiamata in Europa «bogumilismo» da un prete bulgaro di nome Bogumil, fino alla seconda metà del sec. XV quando — conformemente alle loro antiche simpatie orientali — si convertirono alla fede dell'Islam; essendo rimasti maomettani fino al giorno d'oggi, formano il terzo gruppo religioso dei popoli slavi del Sud.

I Croati cattolici-romani giunsero già nei secoli VII e VIII in quella regione dell'Europa colta, la quale, cominciando a Occidente, nelle contrade spagnole-orientali e della Francia meridionale, arriva, attraverso la Lombardia, fino alla punta meridionale della Dalmazia, dove più tardi fiorì la città commerciale latino-croata di Ragusa. Su questo immenso territorio, in quei tempi remoti, si formò prima di tutto un linguaggio comune nelle espressioni artistiche.

L'Europa che si agitava nelle burrasche della migrazione dei popoli, cominciò a risollevarsi spiritualmente prima di tutto in queste regioni, e naturalmente risultò subito che sul territorio, consacrato dalle tradizioni, della Provenza, della Lombardia e della Dalmazia, gli strati portatori della cultura in risveglio si andavano rivolgendo alle forme culturali della romanità, alle grandi tradizioni umanistiche. Siccome la cultura classica ellenica e latina a quei tempi non erano troppo accessibili, i Croati, i Lombardi e i Provenzali si rivolgevano alla cultura latina più recente ed attingevano ad essa, come fece più tardi il cosiddetto rinascimento carolingio. Nel campo della letteratura, da queste tendenze era sorta una poesia baroccamente ricca nella lingua, piena di espressioni eccessivamente pompose, il cui più caratteristico esempio è la poesia di Venanzio Fortunato; nel campo dell'arte invece era sorto un linguaggio di espressioni energiche, tendenti alla monumentalità, non privo di qualche barbarismo, che brevemente e genericamente si usa chiamare arte lombarda.

Quest'arte, che nel corso dei secoli IX e X si sviluppò e si diffuse nell'Italia settentrionale e centrale, nella Croazia, nella Dalmazia e fino a un certo punto anche nella Germania meri-

dionale e nell'Ungheria, ebbe le sue radici nell'epoca aurea del regno italico-longobardo del sec. VIII. I Longobardi, conquistatori germanici calati dal Nord, erano riusciti per un breve periodo a creare una sintesi della loro antica cultura e delle loro esperienze latine e italiche. L'arte sorta da questa sintesi, tendente alla solidità di masse proporzionate e aborrente dal vuoto, divenne la madre dell'arte romanica. Nell'ornamento, essa predilesse la ghirlanda che doveva coprire vaste superfici e, nella costruzione delle chiese, la basilica classicheggiante a quattro torri.

Uno dei centri più importanti di queste scultura e architettura preromaniche, era l'Italia settentrionale, Como e i suoi dintorni. I maestri della scuola di scultura di Como, i «Magistri Comacini», percorsero tutte le regioni dell'Europa colta, nominate più sopra. Prima di tutto però li attirò la parte orientale di esse. E ciò per ragioni economiche e politiche. In Occidente, lo sfacelo dell'Impero carolingio provocò un'incertezza generale, in cui non v'era campo per la creazione artistica; ma in Oriente, sotto i re della casa Tyrpimir, si delineavano sempre più chiari i contorni del giovane stato croato. Venezia si trovava ancora ai suoi primissimi esordi, di modo che il commercio dell'Adriatico era nelle mani delle città dalmate di fondazione latina, cioè Traù, Spalato, Zara ed altre. In grazie del loro commercio, queste città si erano arricchite e trovandosi in condizioni relativamente sicure ed agiate — come suole avvenire — furono spinte a costruire e ad abbellirsi. Tutta la regione in cui fiorivano questi centri, accolse a braccia aperte i «Magistri Comacini», gli scultori e gli architetti, a cui si unirono ben presto degli architetti del luogo, e si cominciarono a costruire nelle città dalmate i duomi magnifici, il cui compimento già cade nell'epoca arpadiana.

Negli anni che si trovano a cavaliere dei secoli X e XI, si formò inaspettatamente il retroterra dell'area culturale croato-dalmata. Il popolo ungherese entrò nella vita dell'Europa e conforme alle tradizioni latine del suo territorio, della Pannonia, si unì all'ambiente culturale latino occidentale e non a quello greco orientale. Con questo fatto, la Croazia si trovò ad essere nel cuore dell'Europa e la sua importanza crebbe oltre modo, poiché ormai non solo accoglieva il tesoro dell'arte e della cultura dell'occidente latino, ma irradiava il contenuto medesimo di questa verso il settentrione ormai cristiano e ungherese.

L'arte ungherese del sec. XI si connetteva, nelle sue forme, quasi assolutamente all'ambiente artistico romanico dell'epoca

lombarda, e la Dalmazia e l'Illyricum ebbero di nuovo in questo tempo, come all'epoca dell'Impero romano, la parte dei mediatori fra l'Italia e la Pannonia. Così la Croazia, nel campo culturale, diventò veramente per l'Ungheria, la soglia della latinità.

Quella latinità che seguì a compenetrare la costruzione politica sorta dall'unione del popolo ungherese e di quello croato, naturalmente non era e non poteva essere identica a quella del vecchio mondo romano. Però si può dire lo stesso di tutte quelle forme di civiltà che si sono sviluppate nutrendosi della cultura latina. Anche nella cultura francese si trovano elementi gallici e franchi, cioè celtici e germanici, originariamente estranei alla romanità. Anche il popolo italiano risentì delle tracce dell'eredità razziale e culturale degli schiavi liberati e dei barbari settentrionali e meridionali. L'armonia della latinità spagnola venne turbata da antichi elementi iberici, e quella della latinità portoghese da elementi lusitani. Nessuna di queste civiltà ereditò dalla cultura di Roma la sua titanica forza, carica di potenti e proporzionate energie intrinseche e — non tenendo conto dell'Egitto — il grado mai raggiunto della monumentalità. Però tutte ereditarono e rivissero gli elementi culturali della romanità a loro più adatti, ed in questo senso erano latine.

Così fecero il popolo ungherese e quello croato. Il «genius illiricus», cioè il genio della terra illirica, che ornò con una figura di divinità alata le monete degli imperatori romani, non era più latino nel senso romano della parola, ma ebbe soltanto delle possibilità latine. Però la terra illirica conservò queste possibilità e ne fece dono anche ai suoi nuovi abitanti, ai Croati. E questi sentirono e compresero la voce della terra. Il loro incontro col «genius illiricus» ormai pieno di elementi latini, rievocò ciò che vi era di migliore e di più elevato nella loro personalità e nel loro spirito. Fu questa latinità croata che sollevò la nazione sopra gli altri popoli dei Balcani, così nella cultura come nella politica.

Di fronte al travaglio che dura da secoli il popolo croato trova già per tempo, con una certezza che fa ricordare i popoli latini, il suo posto politico nel mondo, creando così la sua forma nazionale. Dopo una breve lotta si decide definitivamente, anche nel campo religioso, per Roma e volge il dorso per sempre a Bisanzio. Si presta alla collaborazione col popolo ungherese che ha l'egemonia nell'area danubiana e mai turba, nel corso di tutto il Medioevo, l'equilibrio così sorto dell'Europa centrale.

MICHELE FERDINANDY

STEFANO SZÉCHENYI, «IL PIÙ GRANDE UNGHERESE»

NEL 150. mo ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Nel reparto manoscritti del Museo Nazionale Ungherese, fondato dal conte Francesco Széchenyi, si conserva una lettera, proveniente dalla raccolta originale del fondatore, scritta da suo figlio Stefano. Egli la scrisse a 12 anni — secondo il testo della lettera — al padre, quando questi pubblicò il catalogo della sua libreria donata alla nazione, e lo distribuì, fra gli altri, anche ai suoi figli. Il ragazzo dodicenne ringrazia di questo catalogo e, comprendendo il motivo del dono, dice: «Nonostante che, per la mia giovane età, io non possa giudicare bastantemente il valore di questo dono, tuttavia il mio onorevole Padre me lo ha fatto perché anch'io segua il suo esempio e promuova la felicità della mia cara Patria, per quanto io possa» — e fa il voto «di adempiere questo dovere».

In tutto il vasto materiale del reparto manoscritti, difficilmente si può trovare un testo più commovente di questa breve lettera accuratamente disegnata a grandi caratteri infantili.

Fraasi, sulle labbra di un ragazzo, e non ripetute una sola volta. Nei dettati di genitori e maestri si trovano più volte scritti di questo genere, ingenuamente compitati, pieni di simili promesse. Ma il ragazzo che fece questo voto lo mantenne come cosa sacra, seguì veramente l'esempio paterno e si adoperò oltre la misura delle sue forze a rendere felice la sua amata Patria. Come il padre fondò il Museo Nazionale, così il figlio gettò le basi dell'Accademia delle Scienze, e fu, ed è tuttora chiamato dalla nazione «Il più grande Ungherese».

Tutti possono trovare in ogni lessico la spiegazione di questo elevato titolo, leggendo in un lungo elenco i meriti di colui che lo porta. Questa enumerazione non si accontenta delle sue creazioni materiali, della lunga serie di voluminose opere pubblicistiche di importanza e influenza senza pari, della fondazione di organizzazioni pubbliche, scientifiche e sociali di straordinaria importanza, dell'attività decisiva svolta nel campo del commercio, dell'industria, della vita economica, delle comunicazioni e dell'urbanistica del paese, né si accontenta di descrivere

la parte direttiva da lui avuta nella trasformazione riformatrice costituzionale e sociale della sua patria; ma mette in evidenza quella vocazione che Stefano Széchenyi seguì, mettendosi a capo di quel movimento che fece sorgere la cosiddetta epoca della riforma ungherese e creò la moderna Ungheria. Come non possiamo immaginare questo paese senza il nostro primo re Santo Stefano, così non possiamo immaginarlo senza Stefano Széchenyi. Ma basterebbe tutto questo, perché anche noi, su cui ormai non irraggia il fascino immediato del contemporaneo, e che lo vediamo nella prospettiva della storia tra altri grandi Ungheresi, basterebbe perché anche noi ornassimo il suo ricordo di questo titolo?

Anche altri hanno creato opere letterarie importanti e di grande influenza, e fondazioni di organizzazioni similmente importanti sono legate anche ad altri nomi; egli non è solo neppure nel campo dello sviluppo della nostra cultura e della nostra civiltà, e quanto alle riforme che hanno fatto epoca, altri nostri grandi possono gareggiare con lui. Non per questo il conte Stefano Széchenyi è il più grande Ungherese. Egli può portare questo titolo per sempre, perché — secondo la sua stessa espressione — egli fu «l'Ungherese più fedele», cioè colui che in tutti i tempi sentì con maggior profondità e coscienza d'essere Ungherese, e si attaccò a questo suo nazionalismo senza piegarsi, con una fedeltà disperata. Conservò il suo spirito nazionale così intenso, a costo di ogni sacrificio, non solo della sua pace, ma della sua vita, della sua popolarità, della sua parte direttiva e finalmente rischiando il destino delle sue stesse creazioni. Nessuno seppe meglio di lui che cosa significhi e come si debba essere ungheresi. E questo fu da lui dichiarato in un momento decisivo della vita nazionale, quando il nazionalismo moderno prese piede in tutta l'Europa e i popoli cominciarono ad esprimere la loro nazionalità con grande energia e piena coscienza, a domandarsi a vicenda, osservandosi con occhi scrutatori, chi sei, donde vieni e che vuoi?, e si giudicarono a vicenda secondo le particolarità peculiari e i valori speciali della loro nazionalità.

Il nazionalismo puro, cristiano ed europeo, non riconosce l'egoismo nazionale. La nazione fa parte della comunità europea e dell'umanità universale; diventa appunto nazione quando viene a conoscenza di ciò e, riconoscendo la parte assegnatale nella grande comunità e il compito affidatole nell'interesse di questa, si assume il dovere di adempierli come una vocazione.

La nazionalità è l'espressione personale dell'umanità universale. Appunto ciò che in un popolo, addormentato nell'incoscienza, è universale, lo rende nazione.

Questa verità al principio del secolo scorso cominciò ad offuscarsi. La credenza della sovranità degli interessi nazionali cominciò a mettersi in primo piano, spezzò i legami supernazionali della solidarietà dei popoli cristiani e fece sorgere il nazionalismo imperialista.

L'essenza della nazionalità e del nazionalismo ungheresi, per mille anni, fu la coscienza della vocazione, secondo la quale in questa terra, affidata dalla Provvidenza come patria alla nazione, essa avrebbe dovuto creare uno stato, nell'ordine e nella pace del quale vivessero in armonia, senza oppressione e assimilazione forzata, mantenendo intatta la loro nazionalità, quei molti popoli, che avevano trovato la loro patria nella stessa regione, ed erano di diversa origine, lingua e costumi; in secondo luogo, la coscienza del compito di stare come un baluardo difensivo sul confine orientale dell'Europa e della cristianità, difendendo questa comunità con una savia politica e con forti armi, e diffondendo verso l'Oriente lo spirito, la cultura e la civiltà europea.

Quando la comunità europea cominciò ad andare in isfacelo, perché la fede e la volontà della sua unità si erano affievolite, e in luogo di essa si furono levati gli stati nazionali chiusi in sé, con il loro nazionalismo egoista, cominciò ad andare in isfacelo anche l'unità ungherese. Tra i popoli dell'Ungheria era sorto questo nazionalismo tendente alla separazione; l'uno guardava l'altro con gelosia e inimicizia, si voleva imporre con la forza, a molti popoli di varie lingue, un'unità di lingua e di nazionalità, oppure ridurre in frammenti senza vita la felice unità dell'Ungheria.

In quel mondo in trasformazione, Stefano Széchenyi custodiva, e — prevedendo l'imminente distruzione — proclamava senza tregua il vero e antico nazionalismo ungherese che si alimentava dello spirito del puro nazionalismo cristiano ed europeo. Egli fu il più grande Ungherese perché, sulla terra ungherese, egli era il più «uomo» nel senso universale della parola.

La sua anima profondamente religiosa si ribellava al concetto del dominio assoluto degli interessi nazionali. In cima alla scala dei valori sta la salute dell'umanità, di quell'umanità che tende verso Dio; e questa salute, ai suoi occhi, era la completezza della perfezione morale e spirituale. Nella sua epoca mondana, libera pensatrice e scettica, egli è un fenomeno quasi senza pari.

Egli raffrontò gli ideali del nazionalismo con quello eterno di Dio, paragonò gli uni all'altro, e stabilendo le loro relazioni, e inserendoli in questo sistema universale, elevatissimo ed eterno, diede loro un rango più elevato e un significato divino. Pose la nazione nella luce dell'Assoluto, ma con ciò le impose doveri corrispondenti a questo onore. Al centro del suo nazionalismo non stanno gli interessi, i bisogni e i desideri terrestri della nazione, ma imperativi morali. Széchenyi, oltre a tutte le sue grandi doti, prima di tutto appartiene ai geni morali dell'umanità. Con una inaudita forza morale e una continua tensione della volontà, a costo di una tempestosa lotta intima incessantemente rinnovantesi, vinse le passioni egoistiche e distruttrici della sua personalità, e dopo aver fatto tutto ciò, dopo averlo *potuto* fare, lo pretendeva spietatamente da ogni uomo, lo pretendeva anche dalla nazione. Questa lotta fu la grande esperienza che riempì tutta la sua vita, esperienza che determinò tutto il suo mondo spirituale, il suo giudizio dei valori, la sua forma di vita, anche il suo nazionalismo.

Nulla dimostra meglio l'elevatezza di questo nazionalismo, della dichiarazione che solo la sua fiera personalità ebbe il coraggio di fare nel suo tempo: «Non c'è nessuno che sia più Ungherese di me; ma se pure ce ne sono di così fedeli, così sinceramente Ungheresi come me, non ve n'è nessuno che sia più sincero e più fedele, lo giuro; ma non posso dimenticare — e questo lo sento con ogni goccia del mio sangue — che io sono un essere indipendente, dall'anima immortale, davanti a cui il mio essere mortale giace nella polvere, e perciò l'Ungherese deve tacere in me, se i suoi desideri sono in contrasto con l'uomo giusto...».

Era convinto che la divisione dell'umanità in nazioni fosse opera di Dio e legge della natura. Ordine eterno e universale: la pluralità, e l'armonia di questa. Dunque, mantenere la nazione nelle sue peculiarità è ordine divino. Ma che cos'è la nazione e che cosa la nazionalità?

L'essenza della nazione era ben altra cosa per questo nazionalismo elevato che non per l'opinione pubblica dell'epoca. Anche Széchenyi vide la grande forza coesiva dell'origine, dei costumi e della lingua nella formazione delle comunità. Ma la comunità di nazione è soltanto la cornice, il corpo, in cui vive la sostanza, cioè la nazionalità stessa; e questa è un contenuto morale e spirituale, il cui succo — per usare una sua espressione — è «virtù», che deve venir elevata continuamente; e così i suoi membri possono essere soltanto «i migliori» della comunità stessa.

L'appartenenza alla nazione non dipende semplicemente dall'origine e dalla lingua e non consiste tutta in simboli esterni. Ciò che egli intese come nazionale va oltre ogni costume, fenomeno e forma esteriore. Con una comprensione così elevata dell'essenza della nazionalità, egli non condivise neppure il culto delle tradizioni e del passato, comune alla sua epoca romantica. «Quello che fu una volta alla base della nostra nazionalità, andò perduto col tempo. Noi dobbiamo sviluppare sempre più l'anima della nostra nazionalità nuova». Egli vide l'essenza della nazionalità in un principio spirituale in progresso costante e ininterrotto. Guardò verso il futuro. Egli fu colui che disse che l'Ungheria non è stata ma sarà. Secondo il suo modo di vedere, la nazionalità non è una condizione data, ma un'idea da sviluppare. E l'idea, verso la quale la nazione deve dirigersi con la tensione incessante delle sue forze, è l'ideale umano stesso, l'umano puro, universale ed eterno. La cura principale della vita di Széchenyi fu la creazione dell'armonia della nazionalità e dell'umanità, sia in se stesso che nell'anima nazionale. Il compimento della nazionalità consiste nell'accrescere le sue peculiarità in un senso universalmente umano. Questa vocazione è l'essenza della nazionalità e la garanzia del suo essere. «La base del nostro avvenire non consiste in altro che nell'assicurare e nell'elevare sempre più nobilmente la nostra nazionalità». Non avrebbe mosso neppure un dito — scrive con nobile orgoglio — «se si fosse trattato solamente di dare all'Ungheria qualche strada più ben fatta, di far innalzare qua e là qualche fabbrica, di bonificare una parte delle nostre paludi, di accrescere di qualche membro l'Associazione Economica, e di costruire, oltre a quello di Budapest, qualche ponticello». Qui si tratta di altro! «Il popolo ungherese — secondo la mia opinione, (e se questa speranza non mi avesse nutrito fin dall'infanzia e se questa speranza non si fosse accresciuta nella mia età virile al punto decisivo della mia vita in una fede sacra e incrollabile, io non sarei mai entrato nel campo della vita pubblica) — il popolo ungherese non ha altro compito se non quello di rappresentare — come unica stirpe eterogenea in Europa —, le sue peculiarità nascoste nell'origine asiatica e finora, in nessun posto e mai, sviluppate e maturate; le peculiarità di una stirpe, la quale, sebbene già più volte abbia gettato nel lutto le parti più colte della nostra terra, simile a un flusso distruttore di ogni ostacolo, e si sia spinta dappertutto con la violenza delle sue ire come un flagello di Dio, sicuramente nasconde in sé tanta originalità

e, data la sua forza, certamente tante doti nobili e buone quante ne possono avere le altre famiglie nobili e forti del genere umano ; soltanto, come quelle, anch'essa deve purificare ed elevare il suo fuoco violento in nobile ardore, la sua forza bruta in forza militare e l'ebrietà distruttrice in magnanimità».

Egli vide in questo elevamento il compito della sua nazione, e nel servizio di questo ideale vide il compito proprio. «Vi può essere, domando io, un sentimento più scevro da ogni amarezza, sorte più bella, che quella di conservare una nazione all'umanità, mantenere le sue peculiarità come una reliquia e svilupparle nella loro pura essenza, nobilitare le sue forze e le sue virtù e, foggiandola in forme del tutto nuove e finora sconosciute, condurla verso il suo fine, la glorificazione del genere umano?»

Il nazionalismo di Széchenyi si esprime in queste parole. Egli vide nell'elevamento spirituale il modo di rendere «più nazionale e più ungherese» la sua patria. «Nazionalità e intelligenza del popolo», cioè la diffusione della cultura, stanno secondo lui in strettissimi rapporti ; e fu lui a proclamare che «la quantità di uomini colti è la vera potenza di una nazione». Questo nazionalismo prende valore dall'unità universale dell'umanità. Quest'è un compito *umano* universale, perché l'uomo vive in nazioni. «Una nazione che nello sviluppo delle sue peculiarità può fare di se stessa una cosa completa, è un'entità morale che diviene parte integrante dell'umanità e uno di quei gradini, su cui il genere umano può elevarsi sempre più in alto, verso il suo compito finale, la sua perfezione». Egli credette nella possibilità del perfezionamento umano, come in Dio.

Nell'idea della libertà, da lui ritenuta lo scopo più elevato dell'uomo e da lui una volta chiamata il «diritto» più prezioso dell'umanità, Stefano Széchenyi vide l'essenza della nazionalità, e il principio più intimo dello spirito ungherese.

La sua epoca era il tempo del liberalismo e l'idea della libertà trovò eco dappertutto. Egli però non la proclamò nell'interesse dei suoi scopi personali, né per l'utilità del suo proprio popolo, ma si rese conto di tutte le conseguenze del suo punto di vista. Riconobbe che cosa significasse il principio di libertà nazionale nella sua patria che nutriva tanti popoli, e, respingendo lo scopo di moda del nazionalismo del tempo, che era la creazione dello stato nazionale al servizio di un solo popolo come stato-nazione, voleva fondare veramente l'accordo e la pace dei popoli dell'Ungheria, sul principio della libertà. Voleva mantenere

quell'antica Ungheria, tra i cui figli — numerosi popoli viventi con uguali diritti e in autonomia popolare — nessuno voleva impadronirsi del potere dello stato o ricusare la sua autorità. Davanti a lui aleggiava l'idea di uno stato metanazionale. Pur senza averlo detto: il regno di Santo Stefano. Era certo che quel nazionalismo impaziente che aveva preso tutti i popoli della sua patria, avrebbe portato un pericolo non solo all'Ungheria, ma a tutte le sue genti, perché portatore della rovina di questa naturale unità geopolitica e di una costruzione statale già collaudata, in luogo della quale può esservi soltanto il caos. Gli avvenimenti che seguirono resero giustizia alle sue convinzioni. La sua convinzione era così forte che sacrificò tutto per questa, e quando si mise di fronte al nazionalismo eccessivo del proprio popolo e levò la sua voce ansiosa e ammonitrice contro di esso, perdette la sua popolarità e la sua parte di capo. Il popolo seguì altre voci e il suo movimento terminò nel tragico disastro del '49.

«Smettiamo una buona volta per amor di Dio queste misere discussioni — esclamava —, perché, o stringiamo adesso un buon patto, o mai più. I nostri antenati avrebbero potuto stringere questo patto facilmente, noi ora solo con difficoltà, i nostri successori forse mai più; non dimentichiamolo». «Lasciamo — dice — ognuno libero nella sua religione, nella sua lingua, nelle sue abitudini e nelle particolarità della sua nazione». Ognuno ha in queste cose «il suo diritto naturale». Dai popoli pretende soltanto che «si uniscano nei loro rapporti pubblici per la felicità della loro patria comune». Di nuovo e di nuovo ritorna il suo eterno motivo: «Ognuno si sforzi di raggiungere la completezza in quella particolarità e originalità che Iddio gli ha concesso. E infine ognuno, dal primo all'ultimo, sia il custode e il tutore della propria nazione. Ma non diventi per questo un nemico dell'umanità».

Queste parole del più grande Ungherese appartengono agli elementi più importanti del nostro orgoglio nazionale. E questo non rimase un ideale puramente teorico nel suo mondo spirituale. Egli non fu soltanto filosofo, ma anche politico dalla vista chiarissima e un artista grandissimo anche nelle realizzazioni pratiche.

Non pensò all'assimilazione delle genti straniere al popolo ungherese. Credette come a cosa sacra che nessun popolo avesse questo diritto, perché ognuno ha da Dio un uguale diritto a conservare se stesso. Ma sapeva anche che ciò era impossibile, e sapeva e diceva che ogni simile tentativo provoca l'ardente

ribellione dei popoli per l'attaccamento naturale alla loro propria conservazione. Egli voleva stringere anche per il futuro i popoli non-ungheresi all'unità dello stato e del paese ungherese con la forza della comprensione. Si sforza di dimostrare che l'unità di stato non contrasta con la pluralità dei popoli, se questo stato riposa su una adatta costituzione. E l'Ungheria è per eccellenza uno stato simile. È possibile, scrive, che l'Ungheria sia rimasta indietro nel campo dell'incivilimento. Ma c'è qualche cosa per cui primeggia tra i popoli vicini. E questa è la realizzazione della libertà. La libertà costituzionale e la costituzione libera. Egli mostra tutto questo ai popoli dell'Ungheria come una esca per attirare la loro fedeltà. «Quante nazioni si struggono nel desiderio di questo grande tesoro, scrive, che noi possediamo da secoli». «Se dunque — dice rivolgendosi ai popoli — voi avete nella vostra patria questo centro unificatore che molte nazioni cercano invano e per tante vie errate, perché non vi stringereste piuttosto intorno a questo fecondo albero della libertà...?»

Finalmente si rivolge all'esempio dell'America, dove tanti uomini di diversa religione e nazionalità vivono in pace. Poi tra le sue parole troviamo espresso questo pensiero, tanto sorprendente per quell'epoca: «Non fa sanguinare forse il cuore e l'anima stessa di chi vede più profondamente, il fatto dolorosissimo che la nostra patria viene minacciata appunto da quelle qualità, da quelle forze e da quelle influenze che potrebbero renderla felice nel più bello dei modi? Perché così le differenze di religione e di razza, contro la nostra volontà e la nostra difesa, portano per forza la maledizione e il danno alla nostra patria, se — tralasciando di armonizzare le sfumature dei nostri tesori tanto diversi — non ci riunisce più il legame di un'unità nazionale; se invece l'Ungheria fosse unita in un solo cuore, una sola anima e una sola volontà intorno alla causa del progresso, della libertà e del perfezionamento, allora appunto la varietà di questi tesori potrebbe destare la nostra patria, darle vita e stimolarla a una nobile gara». E qui Széchenyi sorpassa di gran lunga l'orizzonte del suo tempo. E qui raggiunge pure la cima più alta del suo sentimento nazionale. Perché questo è sempre stato uno dei compiti della nazione ungherese: unificare i molti popoli di questo paese — l'Ungheria — in una unità felice e ricca di vita. Ma i popoli non ascoltarono le parole del «più grande Ungherese».

SZÉCHENYI E LA LETTERATURA UNGHERESE

Andersen, il romantico favoleggiatore danese, ritornando una volta dall'Oriente, e risalendo il Danubio in battello, interruppe il viaggio a Pest-Buda. Nulla di speciale lo legava a noi, pochissimo sapeva del nostro popolo; la nostra capitale lo interessava unicamente per il suo pittoresco panorama, per l'animazione ed il chiasso esotico delle sue piazze e delle sue vie. Egli si trovava ancora sotto il fascino delle sue impressioni orientali, per cui aveva deciso di ricercare a Pest-Buda i ricordi e le tracce della lontana dominazione turca. Tuttavia egli restò colpito da un nome, perché nel 1842 quello era il nome più spesso pronunciato e ripetuto in Ungheria. «Gli ungheresi» — nota nel suo giornale di viaggio — «parlano con entusiasmo di Stefano Széchenyi, e citano come la più importante delle sue opere lo *Hitel* (Credito). Il ritratto dello scrittore pompeggiava nelle vetrine di tutte le librerie, e quel ritratto ornava anche la cabina del piroscafo sul quale risalivamo il Danubio». Non è forse interessante e significativo, che tra i molti aspetti di questo nostro massimo politico, sia rimasto impresso nella memoria di un illustre viaggiatore forestiero, proprio il suo aspetto di scrittore? Ciò è interessante ma caratteristico per la carriera di Széchenyi. Perché il conte Széchenyi non è del novero degli statisti che seguono unicamente gli insegnamenti del giudizio e della ragione, e che si interessano esclusivamente alle attività pratiche. Infatti la sua attività politica ci appare suggerita e guidata dalla coscienza del dovere di una anima profondamente sensibile; ed accanto all'esercizio della pratica egli non trascura né dimentica mai gli elementi spirituali, apparentemente imponderabili ma indispensabili alla formazione dello spirito unitario di una nazione. Strumento politico è per lui non soltanto l'azione, non soltanto il comando ma anche la parola umana, bella ed intelligente. Nel suo programma politico un ruolo importante resta affidato non solo all'evoluzione esteriore, bensì anche al rinnovamento interiore.

Invero, il Széchenyi fu uno strano statista. Il primo atto politico che richiamò su di lui l'attenzione dell'opinione pubblica

ungherese, fu quando coll'offerta delle rendite di un'annata, il Széchenyi rese possibile la fondazione dell'Accademia ungherese delle scienze, con lo scopo «di far rifiorire lo spirito nazionale». L'opinione pubblica lo proclamò suo capo e guida, quando nel 1830 apparve lo *Hitel* (Credito), quel libro che l'Andersen doveva sentire menzionare e lodare, dodici anni più tardi, a Pest. Széchenyi amava chiamarsi «il manovale di Dio», ed affermava con cosciente orgoglio di «aver il diritto di fare da maestro all'Ungheria». Egli si considerava non solo guida politica ma anche guida spirituale del suo popolo; e mai considerò il fattore «uomo», una pedina trascurabile sulla scacchiera della politica. Né dimenticò che la letteratura rientrava tra i valori essenziali ed organici della nazione. «L'umanità sarebbe ben misera, polverosa e fangosa senza la poesia che ci solleva in alto nei cieli; e noi ungheresi possiamo affermare con giusto orgoglio e soddisfazione che non abbiamo mai mancato né manchiamo di patrioti e poeti dotati di spirito sublime e pieni di fuoco divino». Ignorava quel certo senso di disprezzo che i politici tanto spesso provano per la letteratura. Su di un foglietto del suo lascito letterario leggiamo: «Odio la saggezza priva di poesia; preferisco un poeta che non sia saggio».

BCU Cluj / Central University Library Cluj.

Gli incisi da noi citati non riflettono idee occasionali, perché Széchenyi non si rivolge alla poesia coll'interessamento dilettantistico dei politici. Stefano Széchenyi discendeva da una famiglia influentissima e ricchissima dell'aristocrazia, e trascorse la giovinezza seguendo il tenore di vita frivolo e leggero dei giovani del suo rango e della sua casta. Non si era ancora occupato di studi seri; la sua cultura era come la lingua che parlava: la lingua-miscuglio dell'aristocrazia dell'epoca — un miscuglio di tedesco e francese —, dalla quale la corte absburgica cercava di bandire ogni parola ungherese. D'altronde egli non avrebbe avuto tempo per dedicarsi agli studi; era quella l'epoca delle guerre napoleoniche e Széchenyi era soldato: ufficiale negli usseri. Segnò l'apogeo della sua gioventù avventurosa il Congresso di Vienna, questo spettacoloso ballo politico che rifletteva l'esultanza delle potenze europee liberatesi finalmente dall'incubo di Napoleone. Ricco, giovane, seducente, circondato dall'aureola di gloriose gesta militari, egli si gettò a capofitto nel mare di facili gioie in cui nuotava allora la capitale dell'impero: egli poté così far rifulgere la sua uniforme gallonata d'oro nelle infinite parate militari alla luce del sole, e nei balli, alla luce dei doppiieri. Ma

la guerra era finita, e cosa poteva attendersi Széchenyi nell'imminente periodo di pace? La pigra vita di guarnigione, bagordi per scacciare la noia, o seppellirsi nelle sue terre, dove il lavoro praticamente viene eseguito dai fattori ed il padrone non fa altro che andare a caccia o farsi portare in vettura nei castelli vicini. La nausea era il risultato della avventurosa giovinezza, ed il vuoto dell'anima. Allora, per smorzare il ricordo di una dolorosa avventura amorosa, il conte Széchenyi, nel dicembre 1814, parte per l'Italia. E questo viaggio doveva avere una importanza decisiva per lo sviluppo della sua vita.

L'8 gennaio 1815, Széchenyi nota nel suo diario quattro versi del Tasso. E aggiunge: «Ho cominciato a leggere Torquato Tasso proprio nel capodanno del 1815». L'11 gennaio fa la conoscenza di un celebre archeologo inglese, William Gel, il quale accompagnava in Italia la moglie del principe ereditario d'Inghilterra, del futuro re Giorgio IV. Quel giorno il Széchenyi nota nel suo diario: «... quant'è bello sapere tante cose, e quanto perde ai miei occhi, accanto a tanto studioso e scienziato, un uomo di mondo, dei soliti. — Nella mia breve vita, io ho sbagliato strada, ed ora intendo darmi completamente alla passione dello studio». Il desiderio del sapere si impadronisce di Széchenyi proprio quando egli si prova colle sue scarse cognizioni di lingua italiana a leggere Tasso. Tasso conduce il Nostro nel paradiso dello spirito umano, come Vergilio è guida a Dante nell'Inferno. Il primo passo sulla via del rinnovamento è che Széchenyi, per amore della Gerusalemme Liberata, comincia a studiare sul serio l'italiano. Da allora egli nota quasi ogni giorno qualche cosa del Tasso. Il 25 gennaio aggiunge ai versi trascritti nel suo diario la seguente osservazione: «Vale la pena di imparare l'italiano soltanto per poter leggere e capire queste strofe». Tasso gli schiude un mondo nuovo, e il gaudente mondano si trasforma a poco a poco in lettore e studioso. Egli è sempre giovane, e non sa rinunciare alle fastose apparenze della vita sociale, ai divertimenti ed ai sollazzi della corte napoletana, all'ebbrezza delle facili avventure amorose; ma dopo le notti trascorse in balli e divertimenti, egli veglia fino all'alba, e legge Tasso, Alfieri, Rousseau, tutto ciò che gli viene in mano; e mentre i suoi compagni riposano e dormono sulle fatiche notturne, egli va solitario a Posillipo a ricercare in pellegrinaggio la silente tomba di Virgilio. Il fascino della cultura ha preso il suo cuore coll'incanto della bellezza. Per tal maniera la letteratura, la poesia si afferma quale

base della sua cultura: né altra base hanno le sue vaste cognizioni di economia e di politica.

Per tal maniera i grandi spiriti della poesia, i poeti conducono Széchenyi sul cammino della cultura verso il regno del pensiero, dell'approfondimento. Torquato Tasso gli svela non soltanto le bellezze di un poetico mondo cavalleresco, ma gli insegna e gli rende possibile non solo di conoscere nei suoi viaggi in Italia i luogotenenti locali degli Absburgo, ma anche di avvicinare i patrioti italiani e di penetrare, discorrendo con essi, nei segreti della politica che la corte imperiale perseguiva in Italia, di vedere chiaramente anche tra le quinte. Viceversa il conte Széchenyi deve la sua grande cultura economico-politica allo Shakespeare, perché fu precisamente questo gigante dello spirito che lo indusse ad imparare l'inglese, come Tasso gli aveva fatto studiare l'italiano. I più grandi spiriti della letteratura mondiale furono gli angeli custodi del Széchenyi nella sua evoluzione spirituale. E ciò non tocca a tutti; la letteratura può e riesce ad influire con tanta decisione soltanto nella vita di coloro i quali poi in seguito si affermano essi stessi degni figli delle muse. Nel ricco mondo spirituale del conte Széchenyi si celano vere qualità di scrittore. Facilmente si riconoscono nella struttura del suo mondo spirituale l'inclinazione e le disposizioni alla letteratura. Nel 1818, visita la grotta di Corgnale, nei dintorni di Trieste. Ma nella sua immaginazione vivono le meraviglie della famosa grotta di Paros e di quella di San Miguel, sul pendio occidentale della roccia di Gibilterra; e la piccola grotta carsica lo lascia insoddisfatto e deluso. «Io amo unicamente le cose più belle e più perfette — la mediocrità mi è cordialmente antipatica» — nota nel suo diario dopo essere stato nella grotta di Corgnale. La ricerca della perfezione assoluta, l'orrore per la mediocrità annunciano già l'inclinazione alla creazione artistica. A ciò si aggiunge la sua sensibilità, la sua critica nella scelta delle forme d'espressione. Leggiamo infatti nel suo diario (novembre 1819): «Anche io ho vissuto molti anni nei quali la mia unica ambizione è stata di non apparire noioso, e mi ricordo chiaramente di quando sarei stato capace di sacrificare tutto — anche i sentimenti più santi — per una storia divertente». Egli scrive queste righe col sentimento di aver commesso, allora, una colpa, con un certo senso di pentimento; ma è impossibile non ritrovarvi la eterna confessione dello scrittore, confessione che appunto si alimenta alla fonte di quel pentimento, che, cioè,

per amore di belle forme, di un elegante passaggio poetico egli è capace di sacrificare i sentimenti più intimi del suo cuore, di mettere a nudo il suo ambiente; per amore di un bel racconto svela tutto ciò che in un'ora intima gli ha affidato la voce sommersa di una donna amata ed amante. La letteratura, fino ad un certo limite, è anche indiscrezione; lo scrittore non è geloso custode di segreti ma piuttosto un altoparlante. Egli tutto svela perché per lo scrittore esiste soltanto la parola detta, pronunciata, la realtà rivestita di forma artistica.

Il suo amore per la forma non si esaurisce nel culto dei bei gesti, nel modo colorito di esporre. Lo ritroveremo piuttosto nello studio appassionato delle questioni della lingua. L'aristocrazia pecca sempre un po' di cosmopolitismo; per di più, da noi, il regime absburgico aveva sempre sistematicamente mirato a soffocare il sentimento nazionale nell'alta nobiltà, ed a questo fine aveva cercato di attirla nell'orbita della splendida corte viennese per più facilmente straniarla e allontanarla dalla lingua nazionale. Széchenyi era nato in un palazzo viennese; egli aveva trascorso gran parte della sua gioventù all'estero; i suoi primi amici e commilitoni erano stati aristocratici austriaci: per conseguenza egli aveva quasi completamente dimenticato l'ungherese. Ancora nel 1826, egli scrive al barone Niccolò Wesselényi, suo amico: «sai bene quanta fatica mi costi scrivere nella mia lingua materna»; ma ben presto il Széchenyi doveva affermarsi come uno dei fattori più attivi della rifioritura della lingua e come uno dei maestri massimi della prosa ungherese.

Nell'epoca posta a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, la lingua ungherese attraversa un periodo di rinnovamento. La lingua ufficiale dell'amministrazione era stata per secoli il latino; le classi superiori parlavano la lingua eterogenea della corte degli Absburgo. La lingua ungherese — concisa, ricca di figure di similitudini di parole onomatopeiche di sfumature delicate e precise — era parlata unicamente dal contadino e dalla nobiltà media; la poesia popolare ne conservava i tesori e la coltivavano gli scrittori. Essa non aveva perduto alcunché del suo vigore, della sua bellezza poetica; tuttavia, coloro che avevano a cuore le sorti della lingua lamentavano che fosse povera di parole e frasi relative alla politica, alla tecnica, alle scienze economiche ed in generale alla cultura; tali parole e frasi venivano sostituite da prestiti latini e tedeschi. Ma alle volte si trovavano inceptati persino gli scrittori: al paragone

delle lingue letterarie delle grandi nazioni occidentali, la nostra lingua letteraria somigliava ad un giardino incolto, cresciuto su selvaggio. La cosiddetta «riforma della lingua» — destinata, appunto, a colmare la lacuna, e a provvedere alla bisogna — aveva già esaurito gran parte del suo compito, quando apparve il conte Stefano Széchenyi; tuttavia vi era ancor sempre molto da fare. Egli aveva dato prova di possedere uno squisito senso per la lingua già quando si era messo a studiarla, ed ora si afferma decisamente anche come «riformatore» della lingua. «Il sintomo della vecchiaia e della imminente morte di una nazione è quando la rispettiva lingua muore o si dimostra incapace di svilupparsi» — ebbe a dichiarare una volta il Széchenyi. Tuttavia egli non fu un innovatore dottrinario e non pretese mai che la magiarizzazione dei termini tecnici potesse effettuarsi per comando politico o per l'autorità dell'Accademia delle scienze da lui fondata. Egli sapeva benissimo che il glottologo e lo scrittore dovevano limitarsi unicamente a fare proposte in merito (ed egli non cessava di istigarli a fare ciò); e che soltanto la vita, l'uso potevano e dovevano creare e produrre le parole ed i termini nuovi, metterli in circolazione, accettarli e farli accettare. Esaminando i suoi manoscritti, osserveremo la cura colla quale toglieva dai suoi scritti le parole forestiere quando esisteva una parola ungherese di significato e contenuto eguale o analogo; potremo seguirlo negli esperimenti che faceva colle parole ungheresi, specialmente con quelle nuove, per vedere e controllare se corrispondessero e si dimostrassero usabili. Altre volte teneva delle vere conferenze cogli scrittori e coi glottologi discutendo sulle singole parole. Grazie ai suoi opuscoli e libri, molti nuovi termini tecnici entrarono nell'uso vivo della lingua, non pochi dei quali erano stati creati da lui con fortunato senso per la lingua nazionale. La lingua dei suoi scritti doveva esercitare un influsso decisivo sulla letteratura ungherese del quinto decennio del secolo scorso. Le parole, create dal Széchenyi, vivono tuttora nell'uso comune e nella nostra letteratura. Ciò si spiega col buon senso di cui diede prova avvicinando il problema della lingua e della bellezza della lingua. Vi sono anche ai giorni nostri degli esteti i quali cercano la bellezza della lingua unicamente nella logica della costruzione grammaticale o negli effetti acustici del sistema musicale della lingua. Il conte Széchenyi non accetta come criterio assoluto né l'uno né l'altro di questi concetti. Scrive infatti nel suo libro intitolato *Világ* (Luce), che «la perfezione della parola non consiste affatto

essenzialmente in ciò che essa sia acusticamente gradita all'udito, ma in ciò che essa si presti ad esprimere quanto più esattamente e fedelmente tutto ciò che le persone più nobili, più colte e più virtuose — siano esse maschi o femmine — pensano sentono e intuiscono nelle loro menti, nei loro cuori incorrotti, nell'infinità del tempo, dello spazio, della fantasia e delle passioni secondo la capacità della loro anima». Ne deriva che Stefano Széchenyi considera quale funzione più importante della lingua la forza d'espressione: appunto perciò i suoi neologismi si dimostrarono vitali e duraturi. Ma un tanto non sarebbe sufficiente a spiegare la sua influenza sulla lingua letteraria. Il segreto del suo successo consiste in ciò che le parole che creava venivano mediate e trasmesse ai lettori attraverso uno stile drammaticamente variato, conciso e monumentale, alle volte leggiadramente elegante e leggero, ricco di figure di similitudini di parole saporosamente popolari e nobilmente antiche; il segreto del suo successo consiste, in altre parole, nel fatto che Stefano Széchenyi era anche ottimo scrittore.

Gli scrittori avvertirono subito l'importanza dei suoi insegnamenti. E scorsero nel conte Széchenyi non solo il politico intento a scuotere la nazione dal letargo in cui si trovava, non solo l'oligarca, mecenate della lingua e letteratura nazionali, il fondatore dell'Accademia. Il più grande poeta della fine del Settecento, Daniele Berzsenyi, intesse in una sua ode il nome di Stefano Széchenyi, e scrive quanto segue al conte in merito a quella sua poesia: «Vi prego, dunque, di esaminare l'ode e di dirmi sinceramente le vostre sagge osservazioni. Io ho già imparato molte cose belle dai vostri libri . . .». Nella stessa lettera il poeta riferisce al conte del successo e degli effetti salutari dello *Hitel*, e saluta «le discussioni di ogni specie», sollevate dall'importante pubblicazione. «Sono stato molto lieto di quel fragore» — scrive Berzsenyi — «perché quel fragore è segno di vita. E siatene lieto anche voi, perché avete posto la vostra mano di artista su di una materia colla quale potrete certamente formare delle viventi statue dedalee». Il celebrato poeta si inchina all'autorità di Széchenyi nelle questioni letterarie, e riconosce pur nella sua opera politica la «mano di artista» capace di foggiare la materia umana.

Il poeta Berzsenyi aveva raggiunto già l'apice della sua carriera poetica quando incontrò Széchenyi; non perciò poté sfuggire all'influenza di quel grande uomo. Né sarà difficile

immaginare quanto Széchenyi dovesse impressionare i giovani scrittori della letteratura romantica ungherese che allora cominciava a spiegare le ali. Il conte Széchenyi — prode soldato, viaggiatore dell'Europa, idolo delle donne, poderoso oratore politico, elegante uomo di mondo, «il più grande ungherese» — rappresentava per quegli scrittori anzitutto l'ideale dell'uomo romantico, in cui scorgevano la personificazione più perfetta della loro ideologia. Per di più questo loro ideale se ne intendeva alla perfezione anche della loro arte, della letteratura. Il grande poeta del nostro romanticismo, Michele Vörösmarty, e Giuseppe Bajza, suo amico e critico insigne, poi Carlo Kisfaludy, l'antesignano del dramma ungherese, — subivano tutti, attraverso l'Accademia, l'influenza ed il fascino personale di Stefano Széchenyi. Il quale ricorreva sempre alle penne migliori nella realizzazione pubblicistica dei suoi disegni politici, perché egli aveva bisogno di collaboratori congeniali e non di satelliti. Volendo fondare uno dei molti suoi giornali, egli cercò di assicurarsi la collaborazione di Carlo Kisfaludy; più tardi, si assicurò la collaborazione del massimo romanziere ungherese della metà del sec. XIX, del barone Sigismondo Kemény. In seguito fu precisamente il Kemény che tracciò un profilo del conte Széchenyi che è ancora oggi la più profonda ed indovinata analisi della sua complessa personalità. Széchenyi ebbe stretti rapporti spirituali anche col romanziere e politico barone Giuseppe Eötvös, nelle opere di storia filosofica e nell'impostazione storica dei romanzi del quale è riconoscibile l'influenza dell'individualità del Széchenyi. Ma ritroviamo il suggello del suo spirito anche nella poesia di Alessandro Petőfi, nella sua lirica patriottica, nella sua critica coraggiosa; non una sua idea deriva dagli scritti del Széchenyi. La dinamicità del Petőfi, il suo inflessibile radicalismo, il suo spirito rivoluzionario ripugnavano alla moderazione politica, alla savia pacatezza del conte Széchenyi; se dunque questi poté influire sul Tirteo della rivoluzione ungherese, ciò dimostra la sua forza di scrittore. Ma ne ritroviamo l'influsso anche nel mondo poetico di Giovanni Arany; e quanto esso sia stato grande, risulta, p. e., dalla poesia intitolata «Ricordando Széchenyi». Comunque, l'Arany apparteneva ad un gruppo di scrittori che vedeva il proprio ideale in Széchenyi. Di questo gruppo faceva parte anche Paolo Gyulai, il critico più autorevole della seconda metà dell'Ottocento, che ebbe una parte decisiva nella formazione del buon gusto letterario ungherese. Il buon senso, la moderazione,

ROMA E L'EGITTO

Il vecchio Erodoto chiamò l'Egitto, un dono del Nilo. E infatti l'Egitto fertile, ricco di grano e di civiltà, è limitato geograficamente alla valle del Nilo: dodicimila km q sul milione di km q che costituiscono la superficie di tutto il paese. Quando, da luglio a novembre, il Nilo inonda questo territorio, la fertilità che ne deriva è invero prodigiosa. Già sei mila anni fa, l'Egitto era un paese di straordinaria cultura materiale e spirituale: bastava scavare qualche canale per regolare la benefica distribuzione del fecondo limo del gran fiume. L'Europa taceva ancora, quando l'Egitto era già uno stato saldamente organizzato con un sistema religioso di profondo e misterioso significato, e con una caratteristica cultura peculiare che porta in ogni suo aspetto il segno della terra feconda e benedetta. I millenni prima di Cristo videro succedersi trenta dinastie sul trono d'Egitto, finché la potenza e la cultura greca non raggiunsero, infine, questa terra favolosa, chiamata con amore, con rispetto e con terrore, rispettivamente, Kemi dagli egiziani, Maszr dagli arabi e Mizraim dagli israeliti dell'antico testamento. L'Egitto visse per millenni la sua ermetica vita speciale, chiuso entro i propri confini; finché venne Alessandro il Macedone, il conquistatore del mondo, a calcare col suo piede vittorioso anche questa antichissima terra. Dopo aver vinto ad Issos, Alessandro, attraverso la devastata Tyrus, giunse nel dicembre del 332 a. Cr. nel delta del Nilo; scacciò i persiani sfruttatori del paese ed incorporò l'Egitto nel suo immenso impero. Alessandro aveva perfettamente intuito l'importanza economica dell'Egitto, la fertilità della sua terra, il valore delle sue coste. Perciò la sua prima opera fu di costruire al posto della distrutta Tyrus un grande porto di mare destinandolo ai traffici del Mediterraneo, cioè del mondo di allora. Sorse così Alessandria, la nuova città alla quale volle dare il suo nome. La città venne ideata dal greco Dinokrates, un fantasta il quale aveva pensato di scolpire dal Monte Athos, alto duemila metri, una unica statua gigantesca che con una delle sue mani reggesse tutta una città, e coll'altra, una coppa dalla quale sarebbero

precipitate tutte le acque del monte. Ma per fortuna, quando Dinocrates fece il disegno della nuova città, egli seguì unicamente le istruzioni e gli ordini di Alessandro il Macedone.

Dopo la morte di Alessandro, l'immenso impero si sfasciò, e l'Egitto toccò ad uno dei suoi generali, a Tolomeo (Ptolemaios), uomo di grandi qualità e di ferrea energia. Fu l'unico tra i generali e successori di Alessandro Magno che fosse riuscito a fondare una dinastia la quale durò secoli. Infatti, i suoi regnarono in Egitto fino al 30 a. Cr. La situazione di Tolomeo non era stata — dapprima — certamente facile e agevole; dopo la morte di Alessandro, e secondo le disposizioni del suo testamento, era diventato governatore di tutto l'impero, Perdicca, il quale era al tempo stesso il tutore del figlio che Alessandro aveva avuto dalla persiana Rossana. Tuttavia Perdicca non riuscì a conservare l'unità dell'impero. Tolomeo, il governatore dell'Egitto, si rese indipendente e, sconfitto Perdicca — che pagò con la vita il tentativo di difendere con le armi l'unità dell'impero — consolidò la propria potenza. Col nome di Tolomeo I, egli fu il fondatore della vera potenza egiziana.

Quando Augusto, dopo la battaglia di Actium, entrò in Egitto, il suo primo desiderio fu di essere condotto sulla tomba di Alessandro Magno; richiesto allora se desiderasse vedere anche le tombe dei Tolomei, Augusto rispose: «Sono venuto qui per vedere un re, e non dei morti». Questo giudizio è fino ad un certo punto ingiusto e prevenuto, perché se non tutti, i tre primi Tolomei reggono certamente al vaglio della critica storica più severa. Ai primi cent'anni di glorioso governo della dinastia dei Tolomei, seguì fatalmente un periodo di disordine, debolezza, dissoluzione e di continue lotte intestine, provocato anzitutto dai matrimoni tra fratelli e sorelle in uso presso quella dinastia. Questo provvedimento era stato preso al fine di assicurare la purezza razziale della casa regnante: la razza rimase effettivamente intatta e pura, ma degenerò moralmente e fisicamente.

Tolomeo I diede intenso sviluppo al commercio marittimo, seguendo in ciò le buone tradizioni di Alessandro Magno. L'Egitto era già una potenza marinara, e perciò Tolomeo continuò anche la sua politica di conquiste al fine di assicurarsi quante più basi navali e marittime nel Mediterraneo e nell'Egeo. L'Egitto si afferma come la potenza marittima dominante nel bacino orientale del Mediterraneo, dove si impadronisce di numerose città e di ottimi porti. Appartenevano allora all'Egitto l'isola di Cipro,

la Fenicia, la Palestina, la Celesiria con la vicina Cirenaica. La costruzione di Alessandria non era ancora finita, e perciò Tolomeo I ordinò nuove grandiose opere che affrettassero lo sviluppo della città. Fondò, così, la Biblioteca ed il Museo di Alessandria. Il Museo era una istituzione che corrispondeva alle odierne accademie delle scienze e alle università: il centro, cioè, della ricerca scientifica, dello studio. Superato il periodo delle grandi creazioni, è la volta di elaborare e sviluppare il lascito spirituale dell'Ellade classica. La scienza ricorda tuttora con rispetto ed ammirazione i nomi dei filologi del Museion di Alessandria. Tolomeo chiamò in Alessandria i massimi studiosi e poeti greci dell'epoca. Percui, decadendo già la potenza ed il prestigio di Atene, Alessandria offre sicuro asilo alla plurisecolare cultura greca, la quale si rinnova e continua a vivere come cultura ellenistica per trasformarsi in tesoro, prima di Roma, ed in seguito di tutto il mondo civile. Pur avendo colonizzato in Egitto migliaia e migliaia di greci, Tolomeo I si guadagnò la fiducia degli egizi, anzitutto colla sua giustizia, ma specialmente per aver avuto il tatto di non toccare la religione degli indigeni. Oltre ai legami politici, altri e ben più saldi legami spirituali legavano Tolomeo ad Alessandro Magno il quale ne aveva fatto, di semplice pastore macedone, un generale ed uno degli intimi della sua corte. Tolomeo volle dare il suo tributo di gratitudine alla memoria del suo grande protettore, scrivendone la vita e le gesta. Morì, ottantenne, nel 283 a. Cr., ed a buon diritto ebbe dal suo popolo l'epiteto di «Soter», cioè di «Redentore».

Gli succedette sul trono il figlio Tolomeo II Filadelfo che gli era nato dalle nozze con la quarta moglie. L'istituzione dei matrimoni tra fratelli si afferma già col secondo Tolomeo. La seconda moglie di Tolomeo II è la propria sorella, Arsinoe. Egli seguì essenzialmente la politica di suo padre, cioè combatté specialmente contro la vicina Cirene, di cui era re Magas, suo fratello. Rientra tra i suoi provvedimenti politici più importanti la creazione di rapporti commerciali con l'Etiopia; inoltre, egli fu il primo dei Tolomei che entrasse in relazione con Roma. Si affaccia allora per la prima volta nella storia dell'Egitto il nome di Berenice. Si chiamavano Berenice la quarta moglie di Tolomeo, la figlia di Tolomeo II, ed anche la figlia di Magas, re di Cirene, in seguito moglie di Tolomeo III Euergete. Tolomeo II morì all'età di 73 anni. Tolomeo III seguì la politica di conquiste del padre. I suoi eserciti arrivarono fino all'India. Sposò nel

246 a. Cr., la figlia del re Magas, Berenice dalle chiome d'oro. Catullo, ispirandosi a Kallimachos, scrisse una delle sue più belle poesie sulla meravigliosa chioma della regina Berenice e l'astronomo Conone di Samo nominò da lei una delle sue costellazioni più splendide.

Tolomeo III Euergete (il Benefattore) non morì di morte naturale: venne fatto ammazzare dal figlio per mano di un suo favorito, di nome Sosibios. Tolomeo IV Filopatore era in buoni rapporti con Roma ma in segreto tramava contro l'espansione della città del Lazio. Era persona seria, ma dato al bere e prepotente, e ciò non di meno, energico. Combatté con successo nelle sue campagne contro l'Oriente, ma lo preoccupava la crescente potenza di Roma che trionfava di Cartagine. Morì nel 204, l'anno della battaglia di Zama. Tolomeo V Epifane salì al trono che aveva quattro anni, e per lui governavano i suoi generali. Nella condotta politica dell'Egitto si fece risentire ben presto la mancanza di una mano forte. Il paese perdette una dopo l'altra le sue provincie più ricche: la Fenicia, la Siria. Gli indigeni insorgevano, il clero era malcontento. Per fortuna, i romani intervennero tempestivamente per salvare il paese dalla rovina. Tolomeo V morì all'età di 23 anni, nel 180 a. Cr. La moglie del re era Cleopatra, figlia del re di Siria, Antioco III il Grande, la prima Cleopatra nella storia dell'Egitto. Il loro figlio, Tolomeo VI Filometore, salì sul trono all'età di sei anni. Invece di lui governava la madre. Cleopatra e i suoi due figli minorenni erano fantocci nelle mani dei generali che effettivamente esercitavano il potere. Questi vollero follemente muovere guerra alla Siria. Ma l'esercito egiziano contava più donne che guerrieri, e portava con sé piuttosto arredamenti di lusso che armi, perciò al primo scontro venne fatto prigioniero in blocco. Tolomeo VI tentò di fuggire su di una nave, ma venne catturato dalla flotta siriana, e costretto a concludere la pace dallo zio Antioco Epifane che gli tolse le migliori provincie, e lo accompagnò personalmente in Egitto. Quindi Antioco mise a sacco il paese, cosicché gli abitanti di Alessandria insorsero e scacciarono Tolomeo VI, acclamando re il fratello minore, Tolomeo VII, detto Physkon, cioè «il panciuto». Questi era uomo violento e crudele; fece ammazzare i figli del fratello spodestato che però riuscì a fuggire ed a mettersi in salvo a Roma. Antioco IV re di Siria cercò di rimettere l'ordine nell'Egitto, ma questa volta entra nel gioco anche Roma. Il senato inviò da Antioco Popilius Laenas col-

l'ordine di proibirgli di molestare l'Egitto. L'ambasciatore romano si presentò nel campo del re senz'armi con in mano unicamente una verga. Il re organizzò subito in suo onore una magnifica parata militare, passata la quale Popilius Laenas lodò il marziale portamento delle truppe e comunicò al re il desiderio, anzi il volere di Roma: colle sue magnifiche truppe egli doveva immediatamente sgomberare l'Egitto e tornarsene in Siria (163 a. Cr.). Antioco chiese un po' di tempo per riflettere e consultare i suoi ministri. Allora Popilius Laenas traccia con la sua verga sulla sabbia un circolo attorno alla persona del re, ordinandogli di non uscire dal cerchio fino a tanto che avrà deciso se obbedire o no al senato. Antioco si vide perciò costretto a ritornare in Siria e sfogò la sua rabbia sulle popolazioni giudee sue suddite. Il prestigio di Roma crebbe immensamente in seguito a questo fatto, nel prossimo oriente. Gli ambasciatori dei grandi e piccoli stati orientali assediavano il senato chiedendo aiuti, appoggi, arbitrati da Roma.

Allontanatosi Antioco, i due fratelli ricominciarono a litigare. Sicché dovette intervenire Roma, la quale assegnò l'Egitto a Tolomeo VI e Cirene a Tolomeo VII. Ma il Panciuto non sapeva darsi pace, voleva ad ogni costo anche l'isola di Cipro. Infine accusò il fratello maggiore di aver tentato di assassinarlo, e perciò — onde scuoterne l'autorità e offrire ai romani un pretesto per occupare l'Egitto — dettò, per vendicarsi, un testamento in cui lasciava a Roma il suo regno nel caso che dovesse morire senza eredi. Il testo originale del testamento venne scoperto a Cirene negli scavi del 1929, ed è del seguente tenore: «Così ha disposto il re Tolomeo, figlio del re Tolomeo e della regina Cleopatra, il minore. Ho già spedito a Roma copia di questo testamento. Mi sia concesso di poter punire secondo merito con l'aiuto degli dei coloro che hanno tramato un sacrilego attentato contro la mia persona e che hanno voluto togliermi non soltanto il regno ma anche la vita. Se la sorte comune a tutti gli uomini mi raggiungerà prima che io abbia potuto avere un erede, lascio il mio regno ai romani ai quali ho conservato sin da bel principio la mia amicizia e la mia fedeltà di alleato. Affido al loro onore la custodia di ogni mio avere, e caldamente li supplico, per gli dei e per la loro gloria, che se qualcuno assalisse le mie città ed il mio regno, accorrano in soccorso con tutte le loro forze, in base all'amicizia ed alleanza che ci lega e soprattutto in base al diritto. Sia testimonio di questa mia disposizione Giove capi-

tolino, i grandi dei e Apollo, e il dio del sole nel cui tempio ho alzato la colonna che custodisce queste mie ultime volontà».

Al «panciuto» seguono sul trono d'Egitto Tolomei indifferenti. Per Tolomeo VIII governa e regna la madre, Cleopatra, che gli assegna come compagno sul trono, il fratello minore, rispettivamente il figlio più giovane, Tolomeo IX. I due fratelli regnavano uniti da dieci anni, quando Roma, nell' 85 a. Cr., richiede loro la consegna della flotta egiziana di cui aveva bisogno per la guerra contro il re del Ponto, Mitridate. I due fratelli respingono la pretesa dei romani. Seguì loro sul trono il figliastro di Tolomeo IX, Tolomeo X; ma secondo diritto avrebbe dovuto succedere Berenice. Per evitare complicazioni, Tolomeo X sposò Berenice, e la questione venne risolta. Ma siccome Tolomeo voleva regnare solo ad ogni costo, si disfece di Berenice facendola uccidere. Non ebbe figlioli e con lui si estinse la linea diretta legittima dei Tolomei. Mancando i successori legittimi, fu la volta dei discendenti bastardi, primo tra essi Tolomeo XI Auletes (il Flautista), che si dimostrò servò ossequiente di Roma e che tormentò e sfruttò inesorabilmente l'Egitto. Stanco di questa politica, il popolo insorse. Tolomeo dovette fuggire ed il popolo acclamò regina Berenice, sua figlia. Il Flautista non aveva dimenticato che in forza del testamento del Panciuto, Roma si considerava la naturale protettrice dell'Egitto, perciò si affrettò a chiedere soccorso al senato. Stavano all'erta anche gli egiziani, i quali inviarono ripetutamente ambascerie a Roma per esporre le accuse di Alessandria e dell'Egitto contro il perfido re. Ma Tolomeo Aulete si era affermato talmente a Roma, che gli riuscì con trame ed intrighi di far ammazzare cento ambasciatori egiziani.

Il Flautista non tardò a trovarsi anche un generoso mecenate: il cavaliere romano e banchiere Rabirius si eresse a protettore del re scacciato. Rabirius era un uomo d'affari audace, uno speculatore senza scrupoli; sapeva che tentava un colpo udacissimo e pericoloso, e perciò non volle rifuggire da alcun espediente. Mentre arrivavano continuamente a Roma dall'Egitto le ambascerie e le controambascerie, mentre venivano e partivano le varie commissioni, gli ordini e le disposizioni — Rabirius tentò un colpo decisivo. Egli offrì una somma corrispondente a circa cinquanta milioni di pengó al governatore romano della Siria, Aulus Gabinius, perché rimettesse colla forza sul trono Tolomeo Aulete, senza chiedere alcun ordine o autorizzazione al senato. Aulus Gabinius abboccò all'amo, e colla scusa che sul

confine siriano-egiziano erano avvenuti degli incidenti, invase l'Egitto con le sue legioni, soffocò la rivolta di Alessandria e rimise sul trono il Flautista. Il primo atto del re fu di far giustizia tra atroci tormenti la figlia Berenice. Rabirius giudicò essere giunto il momento per presentare i conti e intascare il frutto della sua audacia. Ma siccome sapeva per esperienza che nessuno fuor che lui avrebbe potuto curar bene i propri interessi, si fece nominare ministro delle finanze dell'Egitto, e si mise al lavoro con tutta lena; infatti doveva ricuperare non soltanto i prestiti fatti al re, cogli interessi naturalmente, ma anche pagare a Gabinus la somma promessagli. Il popolo gemeva sotto il torchio delle imposte e sudava oro; ma alla fine ne fu stanco e, come al solito, si rivoltò. Per calmarlo, Tolomeo dovette cacciare in prigione l'ingordo ministro delle finanze, e confiscare tutte le sue sostanze. Rabirius riuscì poi a fuggire, ma arrivò a Roma senza un centesimo. Per giunta fu messo sotto processo per correità nella illegale impresa egiziana di Gabinus, e se riuscì a salvare la pelle, lo dovette all'eloquenza ed alla destrezza di quel grande avvocato che fu Cicerone. Tolomeo il Flautista morì nel 52 a. Cr., lasciando dietro a sé non altro che disordine, rovina ed una vita pubblica guasta, inoltre due piccoli Tolomei ed una figlia. Ma questa Tolomea si chiamava Cleopatra.

Secondo esigea la tradizione dei Tolomei, dopo la morte del Flautista, Cleopatra sarebbe dovuta andare sposa al fratello minore, Tolomeo XII. Questi non aveva che nove anni, e governavano per lui eunuchi maligni e generali barattieri: Achilles, Pothinus, Theodotus. Essi erano anche scaltri diplomatici e perciò accusarono ben presto Cleopatra di voler privare del trono il fratello minore, e la cacciarono in esiglio (48 a. Cr.). Il re fanciullo, che aveva allora tredici anni, cominciò il regno col far ammazzare a tradimento Pompeo, il quale si era rifugiato in Egitto dopo la sconfitta subita a Farsalo. Cesare rimase profondamente colpito e commosso dall'uccisione del grande generale suo rivale, ed accorse in Egitto per infrenare l'inquieto paese. A questo punto comincia la straordinaria carriera di Cleopatra. Le schiere del piccolo Tolomeo assediano Alessandria; Cleopatra riesce a penetrare nella città assediata, si rifugia da Cesare ed il dittatore cinquantaduenne rimane preso in un attimo ai lacci del demone. In nome di Roma, Cesare ordina che i due fratelli regnino insieme; il piccolo Tolomeo non si dà pace e vuole scacciare dall'Egitto il dittatore, ma muore già nel 47. Per consiglio

di Cesare, Cleopatra sposa allora l'altro fratello minore, Tolomeo XIII; ma rimane con Cesare e lo segue a Roma.

Di Cleopatra, gli storici ed i cronisti contemporanei scrivono con mistica ammirazione. In lei ritroviamo tutta la forza e la bellezza di cui ancora disponevano i Tolomei oriundi dalla Macedonia. Si parla con esultanza dei suoi capelli biondi, della sua pelle bianca, della pompa sfavillante della sua corte. Ripensando a lei oggi, alla distanza di due millenni, si capisce la fatale influenza e potenza delle grandi sovrane di tempi più recenti, e si capisce anche Cesare. Ma Cesare non aveva capito che Cleopatra vedeva in lui uno strumento per raggiungere il suo ambizioso sogno di potenza: la conquista del mondo. Infatti Cleopatra pensava che l'Egitto avrebbe potuto succedere a Roma nella signoria del mondo. E non era questa una politica fantastica del tutto. Infatti l'Egitto appariva già allora come il naturale stato conduttore del prossimo oriente: la Fenicia, la Siria, e quindi a settentrione il Mare Nero; poi a mezzogiorno e ad oriente il Mare Rosso e l'Oceano indiano, rientravano tutti nella sfera d'azione del suo commercio. Cleopatra era già sul punto di realizzare i suoi vasti disegni: le era nato un figlio da Cesare. A Roma Cleopatra aveva vissuto tre anni con Cesare nella magnifica villa sul Gianicolo; in quel periodo era riuscita a far legittimare il figliolo, Cesarione, l'Aiglon dell'antichità, e pochi giorni sembravano separare Cesare dal momento in cui sarebbe stato proclamato re di Roma. Ma gli idi di marzo sconvolsero i suoi piani arditi e Cleopatra dovette fuggire. Che fosse sempre la politica quella che la guidava ed ispirava, appare dal fatto che quando Ottaviano pose piede, nel 30 a. Cr., nell'Egitto conquistato, la regina, che aveva allora trentotto anni, provò di conquistare anche lui. Però il pallido, asciutto ed acerbo Ottaviano non si lasciò prendere e disse che si sarebbe trascinato dietro nel trionfo romano questa serpe velenosa. Essa dunque tentò anche Ottaviano dopo aver vissuto dieci anni di amore forsennato con Marco Antonio, l'orgoglio di Roma, il generale geniale e vittorioso, il padrone dell'oriente. Tre anni però non erano stati insieme; e in quel tempo Antonio fidanzò Ottavia, la sorella di Ottaviano; ma un bel giorno il desiderio di Cleopatra lo portò nuovamente in Egitto. E visse come un despota orientale, come un sultano. Dei figli natigli da Cleopatra, rimase in vita Tolomeo Filadelfo, al quale Ottaviano fece grazia. La loro figlia Cleopatra Selene andò sposa a Giuba II, re di Mauretania. Il figlio

di questi, l'ultimo Tolomeo, il nipote della grande Cleopatra, venne fatto ammazzare a Roma dall'imperatore Caligola. Gli altri figli di Antonio e Cleopatra morirono tutti di morte violenta, come Cesarione che durante il governo di Antonio fu correggente in Egitto, ma che Ottaviano fece uccidere dopo la vittoria di Actium, forse perché temeva il prestigio del nome di Cesare. La battaglia di Actium doveva essere la grande resa dei conti (31 a. Cr.). Cleopatra si era ancorata con sessanta navi nel golfo di Ambracia; ma quando vide apparire la flotta dell'ammiraglio Agrippa composta di 230 navi da battaglia, e poi l'audace assalto delle veloci navi romane, e la rotta della flotta di Antonio, fuggì. Antonio le corse dietro, perché più della signoria del mondo gli importava l'amore della donna fatale. La fuga di Cleopatra da Actium indicava chiaramente che anche Antonio era stato semplicemente un mezzo della sua politica. Il drammatico suicidio dei due amanti pose fine al dominio dei Tolomei.

Così l'Egitto fu liberato dal governo disordinato, irrequieto ed incerto dei Tolomei, al quale subentrò quello energico e previdente di Roma. Il popolo poté nuovamente dedicarsi al lavoro, il Nilo continuava a donare il suo limo fecondatore: l'Egitto diventò il granaio di Roma. Augusto non volle affidare questa preziosa provincia — che era al tempo stesso il centro del commercio dell'Oriente — al governo ed agli eventuali arbitri di luogotenenti e di cavalieri, ma ne fece la sua personale provincia imperiale con un governatore speciale (*praefectus Aegypti*) che aveva sede in Alessandria, il quale era responsabile direttamente ed unicamente all'imperatore. Così Augusto diventò il Faraone dell'Egitto.

Purtroppo, Augusto doveva ingannarsi di questo suo primo governatore dell'Egitto. Il primo prefetto fu Cornelius Gallus, amico dell'imperatore, il famoso poeta di elegie che aveva reso immortale Licori, la sua amata. Egli assunse il governo della provincia imperiale nel 30 a. Cr., ma nel momento in cui deponeva lo stilo di scrittore ed abbandonava il campo della poesia per passare sul terreno della politica, si svelava in lui l'uomo selvaggio e sfrenato. Roma in questi mesi era tutta ebbrezza, tutta entusiasmo. Orazio cantava al mondo il carme della vittoria: «Nunc est bibendum, nunc pede libero Pulsanda tellus», perché fugge la regina che sognava la distruzione dell'impero. Orazio, già colonnello di Bruto, avverte che si tratta di un momento di importanza decisiva per tutto il mondo, e dopo la battaglia di

Actium esalta in Ottaviano il nuovo Romolo dell'impero romano. In questo momento cruciale, in cui nasce fatalmente l'impero mondiale di Roma, Cornelius Gallus, il poeta, crede stoltamente di potersi insediare nel vacante trono dei Faraoni.

E qui entra in scena Valerius Largus, uno dei funzionari destinati al governo dell'Egitto. Un giorno, egli era stato amico di Gallus; ma tanta era l'invidia e l'odio che gli portava per la brillante carriera politica, che durante i quattro anni nei quali Gallus fu prefetto dell'Egitto, egli non fece altro che farlo seguire ed osservare da spie e da agenti prezzolati, e raccogliere contro di lui dati ed elementi compromettenti. Quando credette di aver raccolto abbastanza materiale per abbattere l'idolo ed occuparne eventualmente il posto, inviò segretamente tutto il materiale all'imperatore. Augusto, dapprima, non volle credere ai propri occhi: ordinò una severissima inchiesta che confermò in tutto la denuncia di Valerius Largus. Risultò così che Gallus aveva abusato colpevolmente della fiducia dell'imperatore. Si era lasciato accecare dallo sfarzo della potenza e si era permesso di denigrare e di farsi beffe dell'imperatore. Aveva fatto scolpire sulle piramidi le proprie gesta di guerra, e collocare la propria statua in ogni città ed in ogni villaggio dell'Egitto. Immaginava di essere un nuovo Antonio, e diceva spesso che «avrebbe trovato anche lui la sua Cleopatra, ed allora avrebbe fatto i conti con quel tiranno di Augusto». L'imperatore rimase profondamente colpito ed addolorato dal tradimento di questo suo amico d'infanzia; lo si vide andare su e giù triste ed abbattuto per giorni nelle sue sale; non sapeva darsi pace, cosa decidere. Finalmente rilasciò un decreto che privava della carica Gallus, e lo metteva al bando dall'Egitto e dalla corte imperiale. Gli fu anche avviato regolare processo per delitto di lesa maestà contro il popolo romano. Il tribunale condannò il Gallus alla confisca di tutti i beni ed all'esiglio. Gallus soltanto allora si rese conto della gravità delle sue azioni. Ma egli era un carattere duro, tutto di un pezzo, e non volle sopportare la vergogna. Un colpo di pugnale al cuore spese la sua pazza ambizione, ed al tempo stesso l'elegia romana.

Parecchi avvenimenti memorabili caratterizzano il dominio romano in Egitto. Nel 25 a. Cr., Aelius Gallus parte dall'Egitto per tentare la grande impresa della conquista dell'Arabia Felice. Si spinge fin sotto Mariaba, nell'odierno Yemen, ma non riesce a ritrovare i leggendari tesori dell'Arabia. Il generale romano

Petronius muove dall'Egitto, nel 24 a. Cr., contro la regina dell'Etiopia, Kandake. Ben più fortunati e proficui di queste imprese militari furono i lavori ordinati da Petronio per l'irrigazione dell'Egitto. Nerone manda truppe dall'Egitto alla conquista dei tesori della Nubia e delle sorgenti del Nilo. Traiano rimette in ordine i canali del Nilo, fa costruire strade ed acquedotti, ed approfitta largamente delle ricche cave di marmo egiziano. La signoria romana in Egitto è caratterizzata da un periodo di intenso e proficuo lavoro: i papiri (lettere, conti e ricevute, documenti, ecc.) confermano il grande progresso economico raggiunto allora dall'Egitto. Soltanto Alessandria continuava ad essere un nido di disordini; greci, giudei ed egiziani si combattevano senza posa in quella turbolenta metropoli mondiale, e nei primi due secoli dell'epoca imperiale le ambascerie greche e giudee si davano il turno, nel vero senso della parola, a Roma, accusandosi a vicenda di ogni sorta di soprusi ed illegalità. Gravissima fu la rivolta dei giudei scoppiata sotto Nerone e terminata soltanto sotto Tito che la schiacciò ed abbatté il tempio di Gerusalemme. Ma l'Egitto, Cipro, la Palestina e la Cirenaica dovevano passare una catastrofe ancora più grave. Nel 115 d. Cr. i giudei insorsero un'altra volta, massacrando più di duecentomila tra romani e greci e distruggendo quasi completamente la popolazione romana della Cirenaica. Ma poi un generale romano originario dalla Mauretania, Marcius Turbo, schiacciò la rivolta nel sangue. Nella seconda metà del sec. II d. Cr., imperante Marco Aurelio, il comandante militare della Siria, Avidius Cassius, frenò facilmente una rivolta di pastori nomadi, quella degli hyksos.

Poco o quasi nulla doveva disturbare in seguito il pacifico sviluppo dell'Egitto. Il cristianesimo si diffuse relativamente presto e facilmente in quel paese, che vide fiorire specialmente la vita degli eremiti. Divisosi l'impero, l'Egitto diventò provincia dell'impero romano d'Oriente e rimase tale fino al 640, quando venne conquistato dagli arabi. Roma che aveva dovuto duramente combattere per debellare la rivale Cartagine, si rese facilmente signora dell'Egitto. Viceversa è un fatto che l'Egitto dei Faraoni, ermetico e segregato dal resto del mondo, deve esclusivamente a Roma se poté affermarsi come un fattore essenziale della vita economica e della cultura del mondo.

GIUSEPPE RÉVAY

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

All'inizio di maggio, la campagna balcanica era finita; le truppe tedesche occupavano le estreme propaggini meridionali del Peloponneso, e quelle italiane completavano la presa di possesso delle Cicladi, con una rapida serie di sbarchi. Anche nell'interno della penisola balcanica l'assessamento procedeva a ritmo accelerato, e senza incertezze. I bulgari erano ormai sicuramente distesi nell'area di occupazione loro assegnata; e gli ungheresi, presidiate saldamente le zone conquistate, potevano provvedere a far rientrare nelle loro sedi il nerbo delle truppe che avevano partecipato alla campagna. Il 6 maggio le unità celeri della capitale facevano infatti il loro ingresso a Budapest, accolte a festa dalla popolazione. Il Cancelliere Hitler in un suo discorso riassuntivo degli avvenimenti di aprile (4 maggio) faceva un ampio e meritato elogio degli «alleati» ungheresi, mettendo in rilievo l'efficienza della loro organizzazione bellica, lo spirito risoluto, il contributo di energie e di sangue.

Un capitolo chiuso, dunque, dal punto di vista militare. La guerra continuava altrove, con ritmo incalzante, vicino e lontano; ma l'Europa balcanica e danubiana, sgombrata dalla Gran Bretagna, potevano ormai accingersi al lavoro di ricostruzione, immenso, urgente, di vitale importanza per tutto il continente, senza immediate preoccupazioni. Ai margini di questa area europea, l'atteggiamento delle due potenze ancora estranee al conflitto completava l'impressione di relativa calma e sicurezza. L'URSS operava bensì un rivolgimento interno, metteva il capo del partito comunista alla testa del governo dello stato, attuando anche

dal punto di vista formale l'unificazione del comando politico e amministrativo; ma accentuava in pari tempo un'evoluzione cominciata nella seconda metà di aprile, sul piano delle relazioni internazionali, intesa ad ottenere una maggiore aderenza alla realtà europea. Così, non solo faceva smentire energicamente notizie di concentramenti di truppe alla frontiera occidentale; compieva inoltre il gesto di disconoscere la sovranità della Norvegia e del Belgio, con le relative conseguenze diplomatiche, e dichiarava non gradita e superflua la presenza a Mosca del rappresentante della defunta Jugoslavia, quello stesso con il quale aveva stipulato un patto di non aggressione cinque settimane prima. Si interpretino come si vuole questi provvedimenti, essi erano tuttavia chiaramente destinati a favorire un consolidamento e una distensione continentale, particolarmente sentita nel settore balcanico. A sua volta la Turchia confermava, sia pure con molte cautele, la decisione di non voler partecipare in alcun modo al conflitto, e il desiderio di migliorare e sviluppare i rapporti con la Germania.

C'erano dunque, insieme con la volontà dominante e disciplinatrice delle Potenze dell'Asse, tutti gli elementi favorevoli per un vasto e profondo lavoro di ricostruzione danubio-balcanica. Questo lavoro, in realtà, s'è iniziato appunto nel mese di maggio, ed ha già dato importantissimi risultati, al punto da permettere di osservare che quest'area continentale già presenta sufficientemente delineate le strutture maestree del nuovo edificio che essa dovrà reggere, e, ciò che da un certo punto di vista è ancora più interessante,

offre un esempio anticipato del più alto valore indicativo intorno a quello che sarà il nuovo, complessivo ordinamento europeo. In qualche modo, non sembra azzardato dire che proprio nelle settimane di maggio hanno preso corpo, nell'Europa balcanico-danubiana, e si sono fatte perciò tanto più precise, le idee fondamentali che governano nel profondo il processo di svolgimento dell'attuale guerra mondiale. Esse sono emerse chiaramente alla luce, si sono fatte realtà, sia pure parzialmente, in questo limitato settore; preziosa anticipazione di quel che sarà nel prossimo avvenire. In fondo, questo settore è sempre stato il banco di prova, almeno negli ultimi duecento anni, delle istituzioni europee; e ciò si ripete, a mio avviso, anche ora.

Così dunque la sistemazione territoriale dell'Europa balcanico-danubiana è in atto. La fluidità che essa presentava come immediata conseguenza della campagna militare è andata diminuendo rapidamente; soltanto in alcune zone la materia informe non si è ancora coagulata e rappresa. Il centro di questo processo di consolidamento è la Croazia; e questo fatto non dovrà esser dimenticato nell'avvenire da alcuno, che vorrà rettamente giudicare la nuova situazione sorta dallo sfacelo della Jugoslavia. Il nuovo stato croato, esistente dal 10 aprile, non aveva ancora figura, e quindi confini, nettamente stabiliti. Proprio questa determinazione, precisando i lineamenti esterni della compagine croata, doveva sollecitare l'impostazione di problemi di assai più vasta portata. Giova rilevare, preliminarmente, che la proclamazione dell'esistenza indipendente dello stato croato dava già, come implicitamente risolta nel senso dell'unione, la questione dell'appartenenza a questo stato delle regioni poste a mezzogiorno del nucleo etnico croato propriamente detto, la Bosnia e l'Erzegovina. Queste, difatti avevano dichiarato di voler rimanere unite a Zagabria. Dopo appena un mese da quella proclamazione sono venuti gli

accordi per le frontiere germanico-croate (13 maggio) e quelli per le frontiere italo-croate (18 maggio). La loro importanza supera di gran lunga, come ho già osservato, l'ambito della semplice definizione dello statuto territoriale croato. In verità, questi accordi implicano una nuova concezione dei rapporti interstatuali in Europa.

Con la creazione della provincia di Lubiana (3 maggio), che rappresenta l'inclusione di una parte della Slovenia all'Italia; e poi con la serie di accordi con il Regno di Croazia (18 maggio), che regolano la questione adriatica in modo definitivo e insieme fissano un durevole regime di convivenza e di collaborazione italo-croata, garantita dall'assunzione al trono croato del principe Aimone di Savoia, l'Italia ha fondato una seconda volta l'impero, l'impero in Europa. Ciò non vuol dire, si badi, che la costruzione imperiale annunciata l'8 maggio 1936, al tempo della definitiva conquista dell'Etiopia, sia da considerarsi perita e sostituita da quest'altra, nuovissima. Le vicende belliche possono aver costretto a cedere provvisoriamente quella parte importante dell'impero coloniale italiano; e non è affatto sicuro, inoltre, che si debba attendere la fine del conflitto per veder tornare su quelle vaste contade il vessillo italiano. L'impero sorto in Italia, con gli atti del 3 e 18 maggio, è ben altra cosa. Esso non si sovrappone al precedente, né, come ho detto, lo sostituisce; ma viene ad esserne il solido fondamento. Infatti, l'impero coloniale non può logicamente fondarsi che su una costruzione imperiale in senso stretto. È necessario spiegarsi su questo punto, sia pure per accenni, e senza pretendere di esaurire l'argomento che d'altra parte, allo stato attuale delle cose, può appena essere intravisto nei suoi lineamenti essenziali. Nella rivoluzione europea alla quale stiamo tutti partecipando, si può notare la tendenza a trasformare gli stati nazionali in stati-impero, dove, cioè il nucleo nazionale costitutivo, proprio per la

sua interna logica animatrice, illimitatamente ansiosa di affermazione, si pone come *primus inter pares*, con funzioni direttive e coordinatrici, rispetto alle formazioni etniche e politiche circostanti, verso le quali si rivolge appunto l'esuberanza delle sue energie creatrici. La prima formulazione grezza di questo processo di trasformazione fu quella dello «spazio vitale», prevalentemente inteso in senso economico, appunto perché, in fondo, ancora strettamente connesso con la matrice che l'aveva generato. Oggi siamo già alla seconda fase di costruzione imperiale; e se è da rilevare come essa abbia avuto sin qui ben scarsa preparazione dottrinale e programmatica, ciò è dovuto in gran parte, a parer mio, al fatto che il ritmo delle attuazioni concrete avanza lo stesso sforzo teorico.

Comunque sia, la Germania già nel 1939 aveva dato l'avvio alla sua trasformazione nel senso imperiale più sopra accennato, con l'annessione della Boemia—Moravia, e poi, in conseguenza della prima campagna di guerra, con la spartizione e l'annessione di una parte della defunta repubblica polacca. Adesso dunque è la volta dell'Italia. Il vecchio schema nazionale, com'era stato foggiato nell'era liberale, aveva inceppato il suo cammino, particolarmente alla conferenza della pace, nel 1919—20, creando scrupoli e suggestioni che non avevano più una effettiva ragione d'essere, anche se in altri tempi avevano avuto una loro storica giustificazione. Il problema dell'Adriatico era rimasto così insoluto; e la contesa infeconda era continuata. Adesso quel limite è stato superato, e un problema adriatico, come nodo di contrasti internazionali, non esiste più. L'Adriatico è definitivamente e totalmente italiano; e appunto per questo e solo per questo l'Adriatico può essere messo a disposizione di tutti i popoli che gravitano in modo immediato o mediato verso di esso.

Tutto ciò ha un'inegabile, capitale importanza per l'Ungheria, L'avviamento dell'Europa a organizzarsi in stati-impero, superando il

vecchio e insufficiente schema nazionale (e questi 20 anni di esperimento lo hanno provato abbastanza), e la risoluzione imperiale del problema adriatico non possono lasciarla indifferente. Né, in pratica, essa dimostra di rimanerne insensibile. Innanzi tutto, quanto al primo punto, la tradizione storica ungherese è fra le più propizie ad intendere il profondo significato della presente rivoluzione europea. Lo stato stefaneo è, in fondo, una specie di anticipazione dello stato-impero attuale. In secondo luogo, l'Ungheria, per le circostanze nelle quali essa è chiamata a vivere, non può avere altra via d'uscita che quella imperiale, nel senso accennato più sopra. Come stato strettamente nazionale nell'atomistica e materiale interpretazione di questi ultimi decenni non si può vivere nell'Europa danubiana. Essa è stata troppo a lungo teatro di migrazioni di popoli, luogo di sedimentazioni etniche fra loro quanto mai disparate. D'altra parte, nessun popolo danubiano fuor dell'ungherese ha le qualità «imperiali» che si richiedono appunto per legittimare la fondazione di uno stato-impero. La difficoltà di far coincidere lo «spazio vitale» dell'Ungheria, che è il bacino danubiano-carpatico, con una sistemazione secondo giustizia dei popoli diversi dall'ungherese che abitano quel medesimo spazio, e lo abitano magari da molti secoli, non può essere risolta se non con la formula, e l'istituzione corrispondente, dello stato-impero. Non altrimenti si spiegherebbe la politica di sempre più stretta adesione dell'Ungheria alle Potenze dell'Asse, che proprio dell'indirizzo statale-imperiale sono le esponenti invitate.

E c'è il secondo punto, la questione dei rapporti ungaro-adriatici. Nessuno ignora gli antichissimi rapporti fra l'appena sorto regno d'Ungheria e il mare Adriatico. Esso era la naturale valvola di sfogo delle esuberanti energie espansive magiare. E tanto più lo divenne, quando ad oriente e ad occidente gli ostacoli all'espansione ungherese si fecero più numerosi e più ardui da superare. La

situazione è senza dubbio oggi assai mutata. C'è l'arteria danubiana aperta verso il Mar Nero (ma fino a che punto suscettibile di utilizzazione?); ci sono le vie di comunicazione nordiche. Tutto questo non basta per una svalutazione dell'Adriatico dal punto di vista esclusivamente ungherese. Ma esiste, poi, un punto di vista esclusivamente ungherese? In questa nuova Europa mi sembra assai difficile singolarizzare i problemi, farli esclusivamente alla disposizione di uno solo. La vita dell'Europa d'oggi è una intensa vita di relazioni, come non è stata mai; ed è destinata a procedere ancora, moltissimo, su questa strada. Per tale motivo, i problemi economici non sono soltanto problemi di interesse esclusivo di chicchessia; e per questo i problemi economici non sono soltanto (e in verità non sono stati mai) economici, ma anche, e forse soprattutto, politici. Politici: che vuol dire compaginati e avviati a soluzione secondo un criterio di ragione, un ordine ideale, secondo un modulo, direi ancora, di dominanti convenienze che non hanno il loro fondamento nelle immediate convenienze materiali, ed anzi al contrario, danno a queste senso e ritmo e misura. Ma Adriatico, oggi, vuol dire Italia. C'è dunque in gestazione una nuova importantissima fase dei secolari rapporti italo-ungheresi, per la mediazione adriatica, superante le antiche posizioni che possono ormai considerarsi politicamente (che non vuol dire storicamente) esaurite o avviate comunque all'esaurimento. Ad essa basterà per ora aver accennato; fase tecnico-economica in apparenza, in realtà essenzialmente politica, in cui non solo giuocherà la collaborazione dell'Italia e dell'Ungheria, ma dovrà inserirsi come terzo elemento la Croazia, la cui funzione, anche da questo punto di vista, è destinata ad essere importante.

Un sintomo interessante al riguardo, e che dimostra come il processo sia già consapevolmente iniziato, venne dato dalla visita del ministro Riccardi a Budapest, in

occasione della annuale Fiera campionaria organizzata nella capitale ungherese. I brindisi scambiati dal ministro italiano e dal ministro Varga, non soltanto improntati a generica e protocollare cordialità, hanno trovato un'eco pronta e significativa in Ungheria. Essa conferma, a suo modo, che l'avvenimento racchiude in sé qualche cosa di più della semplice visita di cortesia. Si parla di notevoli iniziative italo-ungheresi nel campo delle attività economiche. Accanto a ciò, qualche accenno della stampa di Budapest a Fiume. Questa città, sacra al cuore di ogni italiano, e che fu oggetto di durissima contesa e di indimenticabile sacrificio, costituisce il polmone naturale del retroterra danubiano e balcanico gravitante verso l'Adriatico. E precisamente è funzione dell'Impero italiano, come già si è accennato, di agevolare la formazione e il consolidamento dei rapporti fra l'Adriatico e il suo retroterra, che a mio avviso giunge fino ai Carpazi. Fiume entra evidentemente in questo quadro. Dal 1927 esistono delle convenzioni italo-ungheresi per l'utilizzazione del porto di Fiume. Tali convenzioni, per un complesso di circostanze che qui non è il caso di illustrare, ma che in gran parte si intuiscono facilmente, se riferite all'assetto politico-territoriale preesistente al crollo della Jugoslavia, non hanno mai potuto essere integralmente applicate, o meglio non hanno reso tutto quello che, invece, avrebbero potuto rendere. Le convenzioni del 1927 possono considerarsi un punto di partenza per uno sviluppo assai più importante. Fiume è ovviamente destinata a diventare il centro dei traffici italo-ungaro-croati.

Sono questi, per accenni, alcuni dei problemi sollevati dallo sfacelo jugoslavo e dall'incalzante sviluppo della rivoluzione europea nel settore danubiano. Non mancherà l'occasione di occuparci degli altri, che urgono alla soluzione, in un avvenire che tutto lascia credere assai prossimo.

Rodolfo Mosca.

COME I SERBI PENETRARONO NELL'UNGHERIA MERIDIONALE

Secondo tutte le fonti storiche, etniche, linguistiche, si può affermare che il limite etnico estremo della popolazione magiara raggiunse, durante il secolo XI, il Danubio sorpassandolo considerevolmente. La progressiva potenza dei re magiari, estesasi, dopo la sottomissione della Croazia, della Dalmazia e la Bosnia, considerevolmente verso il sud, riuscì a respingere la potenza dell'Impero bizantino.

Nel corso del medioevo i confini etnici meridionali del popolo magiaro giungevano fino ai fiumi Sava e Danubio, mentre quelli politici si spingevano molto addentro in quel territorio che più tardi prese il nome di Serbia. In quell'epoca, come ammettono anche gli storici serbi imparziali, l'elemento serbo raggiungeva appena la linea del Danubio, sicché il confine etnico serbo-magiario rimase invariabilmente su quella linea fino al tempo dell'invasione turca.

Quando i turchi rovesciarono lo stato indipendente serbo (1371—1389), i serbi spinti dalle masse turche, si infiltrarono verso il nord per conquistarsi una nuova patria. Così, il punto di gravitazione della vita statale serba viene a spostarsi nelle regioni serbe settentrionali rimaste ancora libere, in modo che il Principato serbo, incuneatosi fra l'Ungheria e l'Impero turco, si prestò ad effettuare un doppio giuoco di vassallaggio. Dopo alterne vicende, Sigismondo, re d'Ungheria, diede al suo vassallo serbo, Stefano Lazarevich la fortezza di Nándorfehérvár (Belgrado) e l'intero banato di Macva. Ciò spostò il centro di gravità della popolazione serba sempre più verso il nord a tutto svantaggio del popolo magiaro. Infatti, numerose schiere di serbi, fuggenti di fronte alla metodica invasione dei turchi, si spinsero verso il nord della linea del Danubio.

Intanto, per la incapacità dei serbi a resistere alla pressione ottomana, i più illustri capitani magiari fissarono la loro sede di comando a Nándorfehérvár, mentre il despota serbo scelse, quale sede principesca, la

forteza di Szendrő (Smederevo). Quest'ultima cadde subito dopo in mano ai turchi, mentre tutti gli sforzi ottomani per espugnare Nándorfehérvár rimasero infruttuosi. Però come risultato delle guerre turco-magiara e turco-serba l'elemento magiaro dell'Ungheria Meridionale si ritirò sempre più verso il nord, in terre sempre più sicure, mentre gli elementi serbi occupavano gradatamente le contrade abbandonate. Questa infiltrazione fu anche favorita dal fatto che molti notabili serbi avevano vasti possedimenti anche in Ungheria e accoglievano con preferenza i coloni serbi immigrati. Si può dire che dal 1483 al 1487 quasi 200,000 serbi immigrarono in Ungheria.

In seguito a tali immigrazioni e colonizzazioni il Sirmio fu serbizzato a tal punto che il ricordo dei magiari, terminate le continue lotte, visse soltanto in alcuni nomi antichi di luoghi. Venne profondamente cambiato anche il carattere etnico delle provincie situate verso est come quelle di Bács, Temes, Arad e Zaránd. Mentre i magiari, versando il loro sangue, difendevano il paese lungo il confine meridionale, il serbismo si infiltrava inavvertitamente occupando territori che erano stati puramente ungheresi.

Dopo la catastrofe di Mohács (1526), la immigrazione serba prese delle proporzioni mai viste, e si può dire che fintanto che la potenza magiara restò nella pienezza del suo vigore, i serbi furono ammessi nel territorio magiaro nella loro reale qualità di profughi. Così, mentre gli ungheresi si svenavano in difesa dell'Occidente contro il mondo ottomano, i serbi venivano installandosi nelle terre ungheresi, aumentando sempre più il loro numero e la loro consistenza, e, impressionati dalla travolgente avanzata turca, si fecero altrettanti agenti del sultano alle spalle degli eserciti ungheresi. Quando, però, nel 1683, dopo il secondo assedio di Vienna, la potenza musulmana fu ricacciata per opera degli eserciti uniti ungaro-tedeschi e per il

valore del principe Eugenio di Savoia, i serbi assunsero subito un atteggiamento antiturco. Quando, però, i turchi seppero della morte di Piccolomini, vera colonna dell'esercito cristiano, ripresero coraggio e si spinsero di nuovo verso il nord. I serbi, terrorizzati di coloro che non avevano saputo servire fino in fondo, si accodarono alle truppe imperiali, intensificando, quindi, la emigrazione serba verso il nord, ossia verso i territori nazionali ungheresi.

I nuovi venuti nel territorio magiario, ripagarono subito la signorile ospitalità ungherese con azioni poco pulite, proprie al carattere levantino che i serbi avevano assunto con i loro continui contatti con i turchi.

Intanto si arriva al secolo XVIII in cui, in mezzo alle lotte politiche mediocri che lo caratterizzano, il quadro etnico della regione ungherese del sud va sempre più trasformandosi. Al posto della popolazione pressoché decimata dalle continue lotte sostenute contro i turchi la dinastia asburgica insediava sempre nuovi coloni. Ma il problema serbo non poteva essere preoccupante per l'Ungheria fino a tanto che il Principato serbo rimaneva vassallo dei turchi. Quando nei primi decenni

del XIX secolo riebbe la sua indipendenza, tale principato costituì, insieme ai richiami della Chiesa nazionale serba, un centro di attrazione per tutti i serbi che si trovavano al di fuori del territorio del principato stesso. Si comincia così a formare il concetto panserbo, l'idea panserbista. Nella metà del secolo XIX il panserbismo si presenta con un concreto programma politico, avente come obiettivo l'unione dei territori abitati da slavi del sud sotto la egemonia serba. In questo programma politico, le parti dell'Ungheria Meridionale, Bácska e Banato, vengono indicate già come destinate ad essere annesse al Principato serbo.

Ogni serbo, sia del Principato che suddito della Monarchia austro-ungarica, aveva un solo scopo: quello di creare un grande stato serbo, magari a prezzo della distruzione degli stati limitrofi. Questo stato d'animo originò le diverse società segrete serbe con le loro terroristiche azioni di ingrata memoria, e permise ai manipolatori di Versaglia di costituire — in odio all'Italia, alla Germania e all'Ungheria — lo stato mosaico jugoslavo testé dissolto.

b. c. d.

L'IMPORTANZA ECONOMICA DELL'UNGHERIA MERIDIONALE

I territori meridionali da poco rioccupati, economicamente sono preziosissimi e avranno gran parte nell'autarchia ungherese. Dal punto di vista dell'economia nazionale è specialmente importante il fatto che i terreni tornati alla Madrepatria sono terreni cosiddetti «attivi.» Ciò ha un significato notevolissimo, perché con gli incrementi territoriali degli anni 1938—40 furono riacquistate principalmente delle regioni che, dal punto di vista dei prodotti alimentari, non erano autarchiche — la Rutenia e la Transilvania — e così erano costrette a valersi dell'aiuto del paese mutilato. Ora l'Ungheria Meridionale avrà gran parte nell'alimentazione del paese, lavoro ormai più equilibrato e uniforme.

Il più gran tesoro della vita economica dell'Ungheria Meridionale è la terra produttiva. Osservando la divisione dei terreni, possiamo stabilire che la Bácska si estende su 1.552,821 jugeri catastali (un jugero catastale consta di m² 5400) tra cui ve ne sono 1.452,144 di terreno produttivo, e l'83.4% cioè 1.210,503 jugeri del terreno produttivo, è seminativo.

La parte del Baranya è complessivamente di 205,965 jugeri catastali, di cui 181,599, cioè il 44.9% del terreno è seminativo, il 22.1% foreste, e il 15.1% pascolo. Il territorio di qua della Mura è complessivamente di 162.295 jugeri catastali, tra cui 153.987 jugeri di terreni produttivi; 72.630 jugeri del terreno produttivo,

cioè il 47.2%, son seminativi, il 26.3% foreste, e il 17.2% pascolo.

Data una tale divisione del terreno, la popolazione della Bácska, della parte di Baranya e di quella al di qua della Mura, ha un'agricoltura intensa e sviluppata. Nella Bácska, al primo posto sta la produzione del frumento, ma sono importanti anche le produzioni del granoturco, della segale e della barbabietola da zucchero. I terreni di buona qualità rendono possibile anche la produzione delle piante industriali più delicate, cioè della canapa, del lino e dei semi oleosi. La produzione dei terreni sarà certamente aumentata dal ristabilimento e dalla costruzione della rete irrigua della Bácska. Come base di una simile realizzazione potranno servire i canali Francesco e Francesco Giuseppe, i quali si trovano in condizioni piuttosto trascurate.

La percentuale dei cereali sui tre territori nominati ammonta all'85% del territorio, le piante industriali figurano col 5.6%, mentre le altre parti sono occupate da piante orticole e da terreni incolti. Prendendo come base il favorevole anno economico del 1939, i risultati della produzione dei cereali, contando in 1000 quintali, sarebbero i seguenti:

	Bácska	Parte del Baranya	Totale
Frumento	4916	371	5287
Segale	44	8	52
Malto	305	51	356
Avena.....	214	38	252
Granoturco ...	7218	438	7656
Patate	961	64	1025
Barbabietola da zucchero..	3331	374	3705

Sui terreni meno fecondi, lungo il Tibisco, e specialmente nelle regioni di Zenta e Horgos, vengono coltivati il tabacco e la paprica, mentre i dintorni del canale Francesco sono favorevoli alla produzione della canapa e del lino.

Il patrimonio zootecnico dell'Ungheria Meridionale nel 1939, nel Baranya e nella Bácska era il seguente: cavalli 142,000, bovini 164,000, suini 541,000, pecore 180,000. Gli equini e i bovini sono relativamente pochi.

Più importante è invece la produzione dei suini nell'Ungheria Meridionale, i cui prodotti sono i più importanti e costanti articoli dell'esportazione della Bácska. Si può attribuire alla produzione economica assai sviluppata dell'Ungheria Meridionale il fatto che i suoi abitanti vivono in gran parte della coltivazione del terreno e che la sua industria sia soltanto un aiuto per l'agricoltura. Nella Bácska il 65% e nella parte del Baranya il 78% della popolazione è agricola. Solo nella Bácska troviamo una industria più sviluppata. La sua produzione di barbabietole da zucchero viene lavorata negli zuccherifici di Ujverbász, di Cservenka e di Ószivác, quella del triangolo di Baranya invece, nello zuccherificio di Bélye. Il famoso frumento della Bácska viene macinato in mulini a vapore che si trovano in ogni centro importante. Fabbriche per la lavorazione della canapa si trovano a Szabadka, a Zombor, a Hódság e a Ujpalánka. Altre fabbriche, che hanno relazione con l'agricoltura, sono quelle di concimi chimici di Szabadka, e le fabbriche di birra di Apatin e di Óbecse. Famose sono le fabbriche di cuoio di Zombor, di Szabadka, di Hódság e di Ujpalánka. Ci sono altre fabbriche, piuttosto piccole, che provvedono al fabbisogno degli abitanti del luogo, come quelle di alcool, le filande di seta di Szabadka, e la fabbrica d'amido di Ujfutak.

Hanno un carattere locale le fabbriche di macchine agricole, le tessiture, le fabbriche di scarpe, di mobili di mattoni ecc.

Tra i doni naturali della regione della Mura, dobbiamo ricordare i campi petroliferi, un ramo dei quali, accanto a Lisper nel comitato di Zala, è già in attività. La formazione geologica di questa regione lascia intravedere che di qua e di là della Mura potranno essere attivate ricche miniere di bauxite, di modo che, le parti meridionali significano per l'Ungheria un importante incremento, non solo dal punto di vista dell'agricoltura, ma anche da quello dell'industria.

spl.

TEATRO ARTE

«SERATA ITALIANA» ALL'OPERA REALE DI BUDAPEST

Fu proprio una manifestazione di carattere prettamente italiano la sera del 22 maggio quando ebbero luogo all'Opera di Budapest due prime ed una ripresa, rappresentanti tutto lo sviluppo della moderna musica italiana. Si tratta di opere dei Maestri Puccini, Respighi e Casella. Spigolature musicali, che sono veri capolavori e che messe l'una accanto all'altra non solo servono agli scopi dello spettacolo, ma sono pure uno studio approfondito e piacevole, una lezione di musica illustrata dalle stesse opere, un brano di storia di musica mondiale. Musica pittorica, lirica, affascinante del Puccini; musica classicamente patetica, un po' arcaizzante del Respighi; e musica astratta e pur movimentata, spirituale e tuttavia popolare del Casella: tre vari caratteri di musicisti, tre differenti tappe nello sviluppo della musica italiana. Così l'idea fondamentale musicale della serata ed il non espresso scopo istruttivo sono ottimamente risolti.

Ma veniamo alle singole opere cominciando cronologicamente con «Il Tabarro» di *Giacomo Puccini*, che per ragioni sceniche venne messo al secondo posto nell'ordine della rappresentazione. Quest'opera dell'immortale maestro è ben conosciuta da noi. Nel 1922 venne rappresentata la prima volta a Budapest, con due altre opere minori, la «Suora Angelica» ed il «Gianni Schicchi», riassunte tutte e tre sotto il titolo di trittico. Mentre l'ultima, che è certamente la più riuscita delle tre opere, figura continuamente nel programma dell'Opera, «Il Tabarro» ebbe dopo

una ventina di rappresentazioni, una pausa di molti anni.

Nella musica de «Il Tabarro» dominano la mirabile orchestrazione e la perizia scenica del Puccini, oltre le caratteristiche delle sue melodie dolci e commoventi. Il libretto di *Giuseppe Adami* è pieno di fini quadri di genere, di situazioni sorprendenti e di una drammaticità eccitante; ottima ne è anche la concezione drammatica e scenica, merito del regista *Colomanno Nádasdy*, al quale si deve pure la traduzione del libretto. Bellissima è la scena sulla riva della Senna, come decorazione ed anche come risoluzione dei problemi ed effetti luministici (decorazioni di *Gustavo Oláh*), mentre l'azione rivela una profonda osservazione della vita sui rimorchi e della gioia del vivere degli uomini viventi sempre sul fiume. Il maestro orchestratore *Sergio Failoni* seppe far valere tutti i pregi, tutte le trovate geniali della musica pucciniana, talvolta eternamente lirica, tal'altra profondamente drammatica, che segue però fedelmente lo svolgere dell'azione la quale si conchiude con una drammaticità un po' stile grand guignol. Bisogna rilevare anche in modo speciale che l'orchestra non ha questa volta, per così dire, soffocato il canto degli attori, cioè il maestro Failoni creò un giusto equilibrio musicale tra l'orchestra ed il palcoscenico. Sostennero le parti principali: *Rosina Walter* (Georgette), il dott. *Emerico Palló* (Marcel) e *Tiberio Udvardy* (Henri). E come se l'ambiente parigino avesse influito sull'arte dei singoli attori, in alcuni episodi ma anche nell'insieme si sentono

e si ritrovano dappertutto le inimitabili caratteristiche del film moderno francese e ciò attribuisce uno speciale valore drammatico e psicologico a tutta la rappresentazione.

L'altra opera di un atto è la «Lucrezia» di *Ottorino Respighi*, ultimo lavoro del gran maestro. E se l'opera per il suo contenuto esalta la fedeltà coniugale, essa è anche il simbolo della collaborazione coniugale: le ultime pagine dello spartito, per la sopravvenuta morte del maestro, vennero orchestrate già dalla sua congeniale consorte, *Elsa Respighi*.

Della sua musica non c'è gran novità da dire. È oramai musica classica senza però l'astrattezza forzata del classicismo voluto, dell'accademismo professorale. Le sue melodie sono per se stesse classiche come da Monteverdi in poi tutte le arie delle opere italiane. Ma la sua musica, il suo italianismo sono già fecondati da impressioni anche settentrionali, benché la sua principale fonte d'ispirazione, come pur ne «La Fiamma», fossero gli antichi stili fiorentini e veneziani. Le esteriorità formali e pompose delle solite arie meridionali sono messe però al secondo piano dinanzi allo spirito speculativo tipo nordico. D'altra parte il maestro venne attratto anche in questa sua opera dal libretto classico, come si rivolse pure nelle sue maggiori opere sinfoniche di preferenza verso le epoche antiche. La «Lucrezia» è piena di reminiscenze classiche le quali, per gli effetti orchestrali talvolta troppo chiassosi degli elementi neoromantici, non possono rivelarsi nella loro più perfetta e pura limpidezza. Così la sua musica non ci conduce a troppo divergenti emozioni sensitive; siamo di fronte ad un musicista di grande e nobile cultura musicale; sulla sua palette sono molti colori musicali ma mai stridenti: tutta l'opera è insomma classicamente nobile ed italianamente attemprata.

Il libretto di *Claudio Guastalla* (traduzione di *Palma Ottlik*) ci porta

nell'epoca dell'ultimo re romano, Tarquinio Superbo, ed ha per motivo drammatico fondamentale la fedeltà coniugale di Lucrezia, moglie di Collatino, messa a prova da Tarquinio, figlio del re; la solita tragedia classicheggiante e sempre moderna. Vi è però una innovazione: l'introduzione della «voce» che rappresenterebbe il coro delle tragedie antiche. Il Respighi poi sfrutta genialmente dal punto di vista musicale questa nuova parte di cantante.

Le parti principali furono sostenute da: *Anna Báthy* (Lucrezia), *Piroska Tutsek* (la «voce»), *Ladislao Nagypál* (Collatino), *Tiberio Udvardy* (Giunio Bruto), e *Giorgio Losonczy* (Tarquinio). L'insieme dell'Opera di Budapest diretto dal maestro *Failoni*, risolse ottimamente il difficile compito di interpretare e rappresentare degnamente quest'opera esigente molto fine senso e gusto artistico. A ottenere un tale bellissimo successo contribuì anche il regista *Gustavo Oláh* con le sue decorazioni nelle quali rivivono in miglior senso il tipico ambiente romano e gli antichi affreschi etruschi destando in tre varie scene illusioni veramente suggestive ed artistiche.

La terza opera della «serata italiana» fu «La Gira» di *Alfredo Casella*, commedia buffa, balletto in un atto, con il libretto di *Luigi Pirandello* e la coreografia di *Giulio Harangozó* il quale, anche regista del balletto, era il primo ballerino maschile (Zi'Dima Licasi). La musica del Casella venne ben illustrata quest'inverno a Budapest con le conferenze tenute nell'Istituto Italiano di Cultura e nei vari concerti che hanno avuto luogo nel Conservatorio. In essenza la sua musica è piuttosto astratta non espressiva o meno rappresentativa. Nel dramma sente piuttosto il movimento continuo della vita e non il fluttuarsi dei sentimenti. Il suo linguaggio musicale rivela l'influsso dello spirito e della tecnica musicale francesi. Piena di belle trovate armoniose, benché siano talvolta di stili differenti, la sua musica è scorrevole e molto bene si adatta al ballo. L'azione

del balletto è un paradosso umoristico, una smorfia geniale del Pirandello. La parte migliore del balletto, del resto ben orchestrato, è senza dubbio il preludio che però non ha nessun nesso musicale o drammatico col balletto stesso; è un armonico monologo a sé. L'orchestra era diretta da *Eugenio Kenessey* il quale però non sempre ha potuto trovare le espressioni corrispondenti agli intenti del musicista ed allo spirito della musica. La ballerina era *Bella*

Bordy (Nela), mentre la parte di Don Lollo Zirafa fu affidata a *Ladislao Csányi*.

In questa serata dell'Opera Reale che ebbe clamoroso successo presso il pubblico e la critica budapestini, si può vedere un segno manifesto di un programma sistematico di rappresentare a Budapest, invece dei classici noti a sazietà, anche le opere più recenti del teatro lirico italiano degno in tutto delle sue antiche e gloriose tradizioni. *Ladislao Pálinkás*

GOLDONI NEL TEATRO NAZIONALE UNGHERESE

Il compito più importante e più significativo del teatro statale di un paese, è sempre stato, ed è rimasto, quello di presentare ripetutamente al pubblico i classici — siano nazionali o stranieri —, di mantener vivo il loro spirito e di insegnare con ciò, alle giovani generazioni, la critica e il gusto. Ma il tempo passa anche sopra le opere classiche: molti non possono più comprendere il mondo antico da esse rappresentato, poi la tecnica del palcoscenico è assai cambiata e inoltre il pubblico ha ormai più pretese, di modo che tali opere non sono sempre molto redditizie. Goldoni è uno dei classici che più difficilmente si possono metter in scena a Budapest, perché la sua grazia di un delicato rococò, e le sue bellezze tipicamente veneziane possono essere apprezzate soltanto da quelli, che — staccatisi dalla grande folla degli stranieri in Piazza San Marco — sono penetrati nelle strade e nelle genuine forme di vita della Venezia del secolo XVIII. Goldoni a Budapest divide le sorti di un altro grande commediografo psicologo. Insieme a Molière, egli viene rappresentato raramente, e la critica locale non l'accoglie mai con quella comprensione e con quell'apprezzamento che gli spetterebbero. La rappresentazione di una commedia goldoniana, per il Teatro Nazionale conservatore

delle tradizioni classiche, non è soltanto un giusto dovere, ma l'espressione delle tendenze di un circolo forse ancora formato di pochi elementi, che vuol far conoscere le opere dei grandi maestri italiani agli strati più vasti del pubblico ungherese e stringere più stretti i rapporti culturali fra le due nazioni. Non solo la rivista *Corvina* e la Società *Mattia Corvino* si sono adoperate durante i due decenni della loro esistenza nell'interesse della rappresentazione di lavori teatrali italiani, classici e moderni, ma essa costituisce pure un punto dell'accordo culturale italo-ungherese.

Se gettiamo uno sguardo sulle rappresentazioni di commedie goldoniane in Ungheria, ci si offre un quadro assai desolante, ma la colpa dev'essere attribuita senza dubbio al pubblico ungherese e alla direzione teatrale del nostro paese. Centocinquant'anni fa, quando il teatro ungherese cominciò la sua attività — soltanto così tardi per le speciali e infauste circostanze locali —, Goldoni era uno dei commediografi stranieri prediletti sul palcoscenico ungherese. Il teatro ungherese, che si trovava nelle difficoltà dell'esordio, avendo a sua disposizione pochissimi drammi ungheresi, naturalmente si rivolse agli autori, già conosciuti, dell'estero. Date le nostre condizioni politiche, vennero tradotti numerosissimi lavori

teatrali tedeschi, ormai in gran parte sconosciuti, ma vi erano pure, in grande quantità, traduzioni di drammi originali francesi e italiani. Questi ultimi furono tradotti per lo più dal tedesco, e soltanto in parte dall'originale italiano. Goldoni apparve per la prima volta in lingua ungherese e sul palcoscenico ungherese nel 1792. (Si deve notare, che compagnie teatrali tedesche dell'Ungheria hanno rappresentato commedie goldoniane tradotte in tedesco, già molto prima, così che il nome del grande commediografo non era affatto sconosciuto da noi). La Prima Compagnia Teatrale Nazionale Ungherese, che tenne le sue rappresentazioni a Pest e a Buda, alternandole con quelle della compagnia tedesca, mise in scena l'11 novembre 1792 la commedia goldoniana intitolata «La donna di garbo» («A tudákos leány avagy a tudomány többet ér a szépségnél»), tradotta da Giovanni Ungváry. Questa commedia, durante l'attività della Compagnia a Pest e a Buda, venne ripetuta più volte fino al 1796. La commedia intitolata «Il Cavaliere e la Dama» («Kavallér és Dáma avagy két egyforma lélek») tradotta da Giuseppe Mátyási, venne rappresentata per la prima volta il 9 luglio 1794, «La vedova scaltra» («Ravasz özvegyasszony») tradotta da Alessandro Mérey, invece, già il 3 agosto 1793, sempre a Pest. Neanche il «Servitor di due padroni», rappresentato adesso nel Teatro Nazionale, era sconosciuto al palcoscenico ungherese, poiché esso venne tradotto nei primi anni del secolo scorso da Francesco Saághy (Sági) e messo in scena a Kolozsvár il 4 aprile 1803. A Kolozsvár si ebbe pure la prima della commedia intitolata «I pettegolezzi delle donne» («Csacsogó»), tradotta in ungherese da Giuseppe Molnár, rappresentata il 9 settembre 1808.

Nel Teatro Nazionale, inaugurato nel 1837, si ebbero poche rappresentazioni di commedie goldoniane. Il 24 marzo 1841 fu ripreso il «Servitor di due padroni» nella traduzione di

Francesco Sági. In seguito Goldoni fu condannato, a Budapest, a un silenzio di mezzo secolo. Antonio Radó pubblicò nel 1882 la traduzione di «Il bugiardo», ma la commedia fu rappresentata soltanto nel 1907 al Teatro Nazionale dove, cinque anni dopo, venne messa in scena anche «La locandiera» nella traduzione di Alessandro Hevesi. Dopo la guerra mondiale, Goldoni appare di nuovo sul palcoscenico ungherese nel 1924, quando nel Teatro della Commedia venne messa in scena di nuovo «La locandiera» nella traduzione di Giulio Szini. Negli anni recentissimi poi fu di nuovo il Teatro Nazionale a includere nel suo programma commedie goldoniane. Ancora nell'epoca dell'intendenza di Géza Voinovich venne rappresentato «Il bugiardo» nell'eccellente regia di Andrea Pünkösti; poi, qualche anno fa, abbiamo potuto ammirare «Il ventaglio» nella riuscitissima traduzione di Antonio Widmar. La commedia goldoniana di questa stagione, il «Servitor di due padroni», fu rappresentata nel Teatro Nazionale il 20 maggio scorso per la prima volta in una nuova versione.

La commedia goldoniana naturalmente non poteva essere rappresentata nella sua forma originaria. L'opera delicata della traduzione e del rifacimento fu eseguita con grande affetto e comprensione da Zsolt Harsányi, noto benissimo anche in Italia per le sue opere letterarie di altro genere. I suoi cambiamenti, corrispondenti al tono della commedia, si fanno valere principalmente in quattro momenti. Nella commedia originale, Beatrice si fa riconoscere da Clarice dietro le quinte, nel rifacimento di Harsányi ciò avviene invece sul palcoscenico, dando luogo a una scenetta molto graziosa. Elementi nuovi sono ancora la lotta di Beatrice, travestita da uomo, con Silvio, e il tentativo divertente di suicidio di Beatrice e di Florindo. Fu pure un'ottima trovata dello Harsányi, di far sì che Truffaldino, invece di tenere un monologo, ci faccia conoscere i suoi pensieri

in una conversazione tenuta con un mendicante per la strada. Così la scena corrisponde molto meglio alle esigenze del palcoscenico moderno.

Ma se pure la traduzione e il rifacimento della commedia sono riusciti, la sua scelta non è tanto fortunata. Conoscendo l'attività del Goldoni e le sue lotte contro la commedia dell'arte, si sarebbe potuto trovare facilmente una commedia dal contenuto letterario più profondo. Nel «Servitore di due padroni» si sente ancora fortemente l'influenza dei personaggi e dello spirito della commedia dell'arte. Questa commedia caratterizza piuttosto le tradizionali pagliacciate del teatro dell'epoca del Goldoni, che non lui stesso, pioniere del realismo e riformatore del teatro. Perché la favola stessa è un insieme di bravure, e i personaggi sono quelli abituali della commedia dell'arte. In questa commedia non sentiamo il vero spirito del Goldoni, che con un occhio piange e con l'altro ride, in certo modo moraleggiante, che osserva acutamente e un po' maliziosamente la vita, e non sentiamo in essa la sua meravigliosa genialità artistica. Questa mancanza della commedia, però, ha soltanto un significato generico, poiché anche così è riboccante di scene vivaci e di personaggi tipici. L'errore essenziale non è dunque nella scelta della commedia, ma nel modo in cui fu rappresentata. Questa commedia graziosissima e divertentissima anche oggi, è stata toccata dal teatro con mani un po' pesanti. Ai tempi del Goldoni la commedia veniva rappresentata dai virtuosi delle pagliacciate; gli attori del nostro Teatro Nazionale, invece, hanno prestato alla commedia una certa dignità pesante e molto sentimentalismo, dimenticando che i classici non si identificano con la noia tranquilla, ma sono pure classiche la loro vivacità piena di brio e la loro leggera superficialità. Gli attori dunque, del

resto affiatati, devono comprendere meglio lo spirito del Goldoni e della sua epoca e devono interpretare meglio la multiformità dei classici. Ci sembra che il teatro abbia presentato la commedia al pubblico, senza la preparazione dovuta, con poco lavoro di limatura e con poca comprensione. Tali rappresentazioni e malintesi non sono affatto adatti per far cessare l'opinione che i classici — e fra essi anche Goldoni — non siano altro che oggetti da museo, in cui si onora la grandezza dello spirito.

I protagonisti erano i seguenti: Truffaldino — Árpád Lehotay — una parte talmente buffonesca non conviene alle sue doti, alla sua personalità seria; Clarice — Anna Rápolthy — che in certo modo ha sentito la grazia del Settecento; Beatrice — Margherita Lukács; Smeraldina — Gyöngyi Zádor; altri ancora: Eugenio Pataky, Alessandro Szabó, Zoltán Várkonyi, Giulio Tapolczai, Ákos Ónodi ed Eugenio Bodnár. Ottimo son l'oste di Tapolczai e il pigro cameriere di Várkonyi. La regia era opera di Béla Both, le decorazioni sono state fatte da Giovanni Horváth. Gli attori — nonostante i loro sforzi — non hanno potuto trovare uno stile fedele all'epoca. Se essi andassero a vedere la statua di Goldoni in Campo San Bartolomeo a Venezia (opera di Antonio del Zotto) che rappresenta il grande commediografo quando esce a passeggio con un sorriso un po' ironico sul volto, in mezzo alla rissa della vita di ogni giorno, cercandone i lati divertenti; se i nostri attori sentissero la grazia complicata del barocchetto nel profumo acre delle lagune, allora i capolavori del Goldoni, sorti dalla comprensione dell'essenza eterna della commedia, potrebbero rinascere gloriosamente nella loro vera forza ed efficacia anche sul palcoscenico ungherese.

Ladislao Pálínkás

LA MOSTRA DELLA MINIATURA A BUDAPEST

(«*Manoscritti e miniature nei secoli X—XX*»)

Nella recente mostra curata dalla Sezione grafica del Museo ungherese delle Belle Arti (la 77ma in ordine di tempo), sono esposti antichi manoscritti, singoli fogli riccamente miniati di rituali, iniziali e altre miniature tagliate da manoscritti illuminati; il tutto è completato da «*miniature su avorio*», e da quadretti di epoca più recente. Gran parte delle iniziali e dei frammenti di codice è stata ceduta recentemente, in deposito perpetuo, al Museo ungherese delle Belle Arti, dalla Biblioteca Széchényi del Museo Nazionale ungherese. Questi monumenti frammentari di antiche culture di varie nazioni riflettono in maniera molto istruttiva l'alto livello raggiunto, nei secoli, dalla miniatura in generale, ed in particolare da quella dei codici. La dott.ssa Edith Hoffmann, direttrice nel Museo delle Belle Arti, ha ottimamente ordinato la mostra e ne ha curato anche il catalogo. Essa ha voluto completarla con una serie di quindici manoscritti di epoca e carattere differente, posseduti dalla Biblioteca Széchényi del Museo Naz. ungherese, proponendosi di chiarire ed illustrare in questa maniera plasticamente la funzione originaria dei singoli fogli e delle iniziali ritagliate.

Il pezzo più antico della mostra è un codice greco del secolo IX—X con i quattro Evangelii, che conserva ancora quasi inalterata la sua doratura millenaria. Seguono i prodotti delle varie scuole di miniatura dei secoli seguenti: una ricca varietà di lavori italiani, tedeschi, boemi, francesi, fiamminghi ed ungheresi. Tra queste magnifiche ed espressive creazioni di antiche culture, ritroviamo — contrasto interessante — anche le prove del furbesco spirito di iniziativa e della preparazione tecnica dell'antiquariato dello scorso secolo: una

serie di falsificazioni di antiche miniature, eseguite e messe in commercio nel secolo XIX.

Le antiche pergamene dei codici ci svelano, da una prospettiva di cinque secoli, colla loro decorazione miniata con rilucente oro e con vivi colori sempre freschi, colle piccole ma ricche composizioni condensate nelle iniziali, ci svelano — ripeto —, nella cornice della vita monacale e del lusso delle corti principesche, l'amore per l'arte per il bello per la pompa di quei nostri antichi progenitori, assetati di sapere. Nel passato, il libro ha rappresentato un grande valore. Ma gli spiriti assetati di sapere, desiderosi di leggere, non si accontentano della grigia massa compatta costituita dalle infinite semplici lettere collocate l'una accanto all'altra. L'anima che si solleva sulle ali delle lettere vagheggia anche a delle manifestazioni artistiche che soddisfino la fantasia e che traggano in estasi l'occhio e la mente. Tra le linee scritte, e specialmente nelle grandi iniziali, spuntano così i giulivi prodotti della fantasia: decorazioni geometriche e lineari, colorati intrecci di nastri, poi fiorellini fogliette e frutti ondegianti su snelli viticci, e piccole figurine grottesche e scherzose, e nelle lettere stesse, piccole scene bibliche create dalla forza animatrice della devozione e del sapere. Ritroviamo, in seguito, nei codici profani e di argomento più lieve dell'uomo del rinascimento il magnifico disegno del suo specifico ambiente, i ritratti suoi e dei contemporanei. Nei codici sacri compaiono accanto ai santi, i personaggi dell'antica mitologia, ma non come contrasto, bensì riuniti e fusi nell'armonia della ragione e del sapere, che tutto comprende ed a tutto sovrasta.

I frammenti di codice esposti

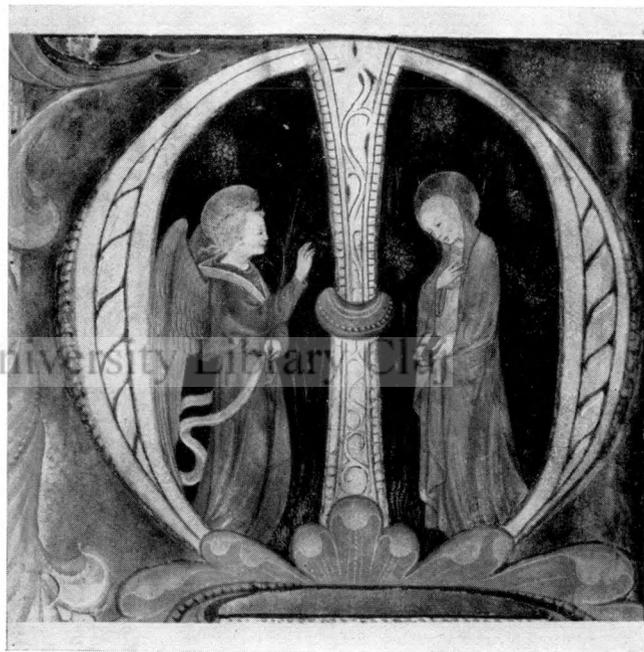


Maestro milanese del sec. XV: *Curtius Rufus* — *De gestis Alexandri Magni*

Biblioteca Nazionale Széchényi — Budapest

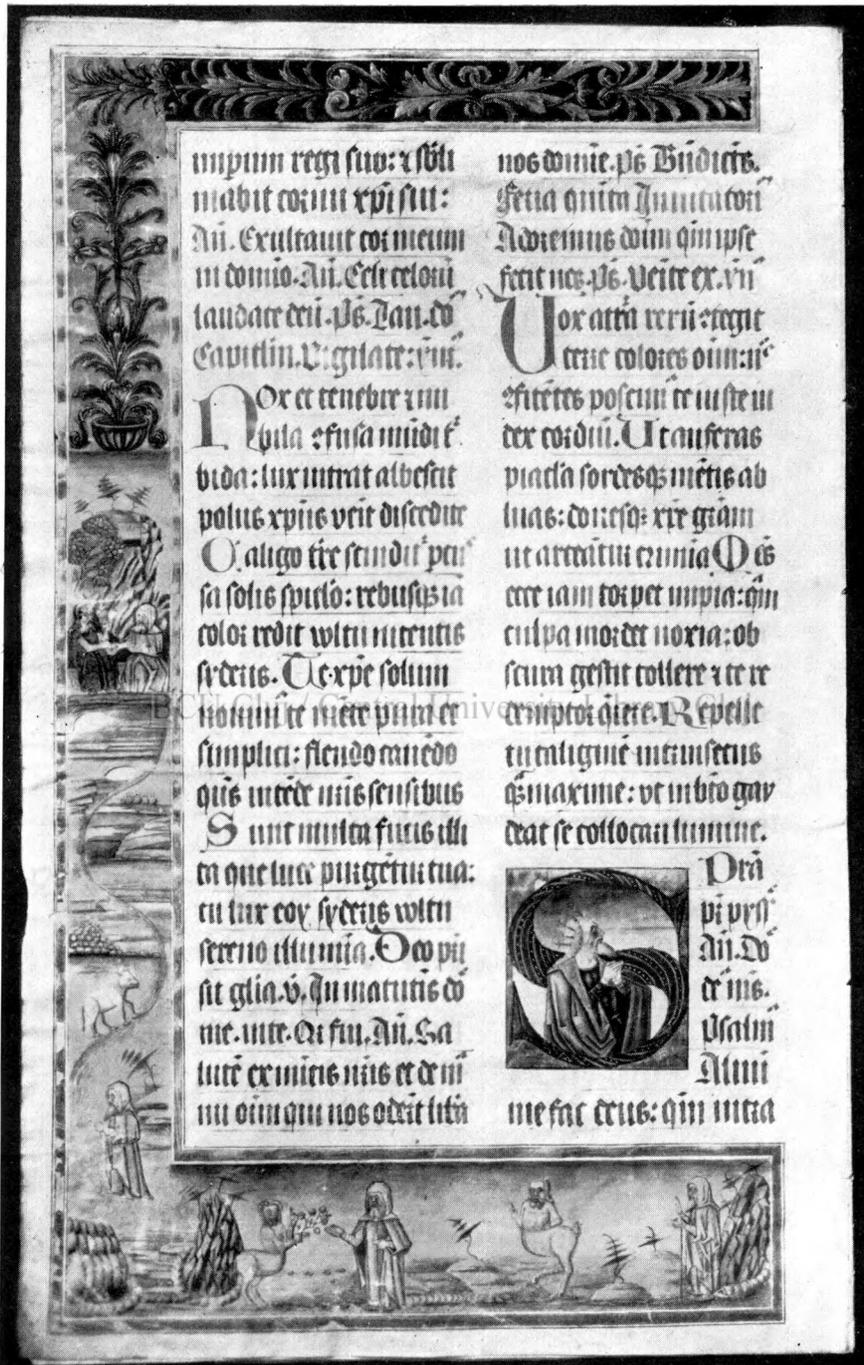


Maestro lombardo (circa 1425): *Re Davide in orazione*



Maestro veronese (circa 1450): *Annunciazione angelica*

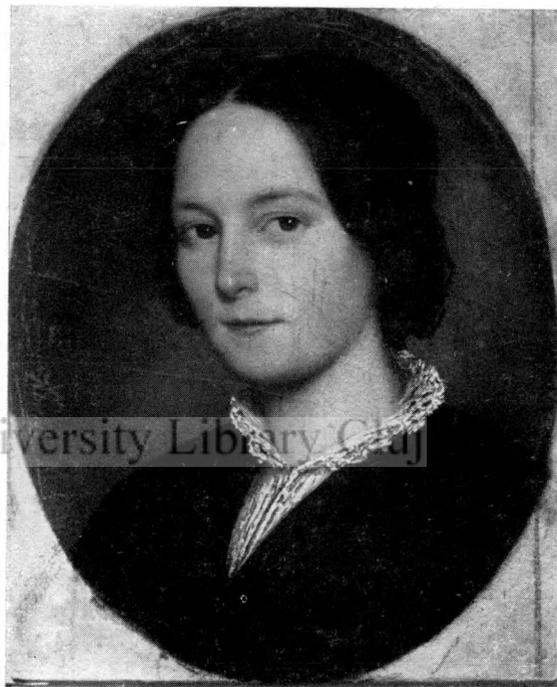
Museo di Belle Arti — Budapest



Maestro della bottega di Buda: *Foglio di Antifonale*. Re Davide e storia di S. Paolo e S. Antonio (circa 1490)



NICCOLÒ BARABÁS (1810—1898): *Autoritratto*



MICHELE KOVÁCS (1819—1892): *La vedova
del colonnello quarantottino Carlo Lenkey*

Museo di Belle Arti — Budapest

fanno rivivere innanzi al visitatore le affermazioni di epoche varie e di scuole di miniatura differenti. I pezzi più belli della mostra sono forse le creazioni della miniatura italiana: anzitutto della miniatura lombarda. Magnifico prodotto della miniatura milanese del sec. XV è un codice della Biblioteca Széchenyi del Museo Naz. ungherese: il «De gestis Alexandri Magni» di Curtius Rufus, in quarto. Il codice venne eseguito nel 1444 nella corte di Filippo Maria Visconti per il segretario del duca, Giovanni Matteo Butigella. La ricca decorazione del frontispizio rappresenta con molto spirito, tra lievi viticci di fiori e un cane che insegue una lepre, gli emblemi e lo stemma dei Visconti e del proprietario del codice. È pure lavoro di un ottimo maestro lombardo, del principio del sec. XV, l'iniziale tagliata da un antifonale, che rappresenta Davide re, genuflesso in atto di preghiera. Viceversa le iniziali più semplici di cinque fogli di un corale sono lavoro di un miniatore lombardo meno importante. Vi è alla mostra uno dei più bei disegni lombardi dell'inizio del sec. XV, la famosa Avventura di caccia: inchiostro di Cina su fondo verde, copertura color bianco (il disegno è riprodotto da Pietro Toesca: *La pittura e la miniatura nella Lombardia*. Milano, 1912; p. 456). Ma figurano alla mostra anche i prodotti di altre scuole italiane. È lavoro di maestro sconosciuto un ricco Rituale, che porta nel frontispizio riccamente decorato lo stemma della famiglia Corona di Treviso, e che probabilmente venne finito in questa città sulla fine del sec. XIV. Tra i lavori del Trecento italiano troviamo ancora dieci fogli di un corale di grandi dimensioni con delicate composizioni figurali nelle relative iniziali, opera probabilmente di un maestro senese o napoletano. Le iniziali di alcuni fogli di un altro corale, con una decorazione vegetale più semplice, sono lavoro di un miniatore veneziano della seconda metà del Trecento. Ritro-

viamo ancora due volte, su altri frammenti di codice, lavori più semplici di maestri veneziani del Trecento. Oltre ai frammenti già ricordati del Quattrocento, rileveremo come uno dei pezzi migliori della mostra una iniziale tagliata da un Antifonale, che rappresenta l'*Annunciazione angelica*. È lavoro veronese della metà del secolo XV. Altro pregevole lavoro è la miniatura tagliata da un corale e rappresentante re Davide che deriva dalla collezione dei conti di Castelbarco. È lavoro ferrarese del principio del sec. XVI. Della fine del sec. XVI ricorderemo tre interessanti diplomi italiani, due dei quali vennero eseguiti da un calligrafo padovano, e precisamente il diploma di dottore in filosofia di Hieronymus Boschettus (1583), e quello di dottore in legge dello stesso (1589). Essi hanno una decorazione marginale lieve e ben colorita. Il terzo diploma è veneziano, e molto più ricco dei due precedenti. Esso rappresenta su tutto il foglio, riccamente incorniciata, la figura dello sconosciuto proprietario in atto di inginocchiarsi con le mani giunte davanti a Cristo.

Tra le miniature ungheresi rileveremo anzitutto un manoscritto molto interessante di Felice Petanzio Ragusino, «prefetto» della bottega di miniatori creata a Buda da Mattia Corvino. Si tratta della sua «Genealogia Turcorum Imperatorum», scritta e miniata sul principio del sec. XVI, cioè di un manoscritto a forma di rotolo, lungo più di due metri, con 43 miniature rotonde rappresentanti i ritratti di sultani e generali turchi. La Genealogia di Felice Petanzio riveste una grande importanza anche nei quadri della mostra. Edith Hoffmann ha voluto chiarire con questa mostra lo sviluppo della miniatura nel secondo millennio dopo Cristo; viceversa la Genealogia è importante per il sorgere e lo svilupparsi del ritratto miniatura. Infatti, se ricerchiamo nella storia delle arti le prime manifesta-

zioni e l'affermarsi del ritratto di piccole dimensioni, chiamato anch'esso miniatura, le troveremo precisamente nelle *Genealogie*, che rappresentano un genere interessante ed a parte. Esse, infatti, non rientrano, rigorosamente parlando, tra i prodotti della miniatura, quale decorazione del libro; potremmo considerarle come un genere di transizione tra la miniatura dei codici e la decorazione delle lettere armali. Le *Genealogie* derivano anch'esse da tradizioni, da formule antiche, come avviene per le lettere armali e per le miniature dei codici. I loro maestri non si servono mai di ornamenti vegetali, né di decorazioni marginali: considerandoli come attributi dei codici e dei libri. Secondo le antiche tradizioni, le *Genealogie* rappresentano, in piccoli medaglioni di forma rotonda, di profilo o di faccia, i ritratti dei personaggi che intendono illustrare. La decorazione vegetale si riduce alle obbligate foglie di quercia o ad altre foglie stilizzate che partono dai medaglioni. Basterà accennare alla famosa *Genealogia Visconti* conservata in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. lat. 5888). Il miniatore rinuncia a qualsiasi decorazione, e si limita ad intrecciare nei medaglioni le tradizionali foglie di quercia assieme alle ghiande. Nella *Genealogia Turcorum Imperatorum*, Felice Petanzio Ragusino si attiene certamente alle tradizioni; tuttavia il nostro grande artista e studioso cerca di rendere varia ed affascinante la sua arte, di emanciparla, con mille invenzioni nuove, dal convenzionale e dall'usato. Evita perciò la usata soluzione tipica di scrivere il nome del personaggio raffigurato nel ritratto sui soliti nastri svolazzanti. Egli riunisce, in nuova bizzarra composizione, medaglione e testo illustrativo. La scrittura e la collocazione del testo in organico rapporto con la miniatura, costituiscono una innovazione seria. Emancipandosi dalla tradizione, Felice Petanzio inquadra il testo scritto a forma di campana, in una elegante voluta che

finisce in due motivi floreali. Il lavoro, composto e disegnato con straordinaria abilità, è tutto colore, freschezza e novità; esso è piuttosto disegno che miniatura di codice. I ritratti, disegnati a tratti di penna più grossi, sono colorati con colori sottili. Il miniatore deve trascurare i grossi colori di copertura, non può applicare la vera tecnica della miniatura: il manoscritto dovendo venire arrotolato, non lo consentirebbe. Felice Petanzio non può ricorrere alle sue caratteristiche ombreggiate grigio-profondo per dare quella sua speciale plasticità ai visi che mantiene in un colore avorio-chiaro, accentuandoli con una ombreggiatura più scura. Nei colori egli si tiene a quelli vivaci e forti delle lettere armali. Questo lavoro di Felice Petanzio Ragusino — per originalità e virtuosità — non ha il pari nel suo genere, e si differenzia, appunto per la sua speciale esecuzione tecnica, dagli altri prodotti della bottega di miniatori di Buda. Tuttavia è precisamente la *Genealogia Turcorum Imperatorum* che, per essere segnata dal maestro, ci conduce a riconoscere la mano del Petanzio in altri pregevoli lavori della bottega di Buda.

C'è alla mostra anche un altro interessante lavoro della stessa bottega: un foglio di un ricco Antifonale, nella cui grande iniziale si vede la figura di re Davide immerso in orazione. Nella decorazione marginale del foglio è narrata, con stile largo, la storia di San Paolo l'Eremita e di Sant'Antonio l'Eremita in una serie di scene attaccate l'una all'altra alla maniera antica. La decorazione marginale del foglio, alquanto avariato, è senza dubbio lavoro di un miniatore ungherese che lavorava nella bottega di Buda. Ciò si può dedurre dalle figure tozze e pesanti, alquanto sproporzionate, dalle mani grandi e tozze, dalla soave ingenuità di tutta la composizione. Ben altra è l'impressione che riportiamo dall'esame della grande iniziale: la plasticità e l'ombreggiato grigio del

viso del re orante, il colorito lieve e vibrante dei capelli e della barba, la fine linea delle mani, il dorato sfumato delle vesti lasciano supporre gli ultimi tocchi di pennello del miniatore-capo della bottega.

Tra le miniature ungheresi più antiche ricorderemo ancora la Bibbia di Venceslao Ganois, importante prodotto della nostra miniatura nel sec. XV, ed un grande Calvario tagliato da un Messale di Pozsony del principio del sec. XV.

Accanto ad alcuni frammenti di codici tedeschi e francesi, che hanno minore importanza, rileveremo le belle iniziali con decorazione figurale, di alcuni fogli di un Antifonale boemo, del sec. XV. La miniatura fiamminga è rappresentata anzitutto da un ricco Calendario, eseguito circa il 1470, donato a suo tempo alla Biblioteca Széchényi del Museo Naz. ungherese da Gabriele Wells. Il Calendario era stato ritenuto, un giorno, per un codice corvino. Esso, infatti, mostra qualche rapporto col l'Ungheria (così, p. e., San Luigi di Francia figura nel calendario come re d'Ungheria); per cui non è escluso che abbia fatto parte della Biblioteca di Mattia Corvino, ma non è dimostrabile che sia stato un codice corvino. In ogni modo, il Calendario venne eseguito nella bottega di Philippe de Mazerolles a Bruges.

Ma la mostra non si limita ad illustrare lo sviluppo della miniatura di codici. Nel sec. XVI la miniatura incontra un rivale pericoloso nella stampa e nell'incisione su legno. Gli artisti che creano con paziente e faticoso minuzioso lavoro, coi loro sottili pennelli, che si perdono nelle finezze dei dettagli, ci danno un nuovo genere d'arte: la pittura dei piccoli ritratti la cui affermazione più generale sarà la miniatura su avorio. La miniatura dei codici e quella su avorio sono apparentemente generi affini, come risulta dal loro nome e dalla tecnica. Tuttavia, esse sono la manifestazione di fattori ben

diversi ed alle volte opposti. Il codice miniato esprime anzitutto la spiritualità della vita monastica medioevale; e se in seguito il manoscritto riveste carattere sempre più mondano affermandosi come oggetto di lettura e di collezione di strati sempre più vasti, — la miniatura conserva tuttavia il suo organico rapporto col libro. La iniziale si immedesima al testo, non abbandona i fogli del libro, non si emancipa né si rende indipendente. I ritratti miniati nei codici raffigurano l'autore o il proprietario del libro, inquadrandosi modestamente nella decorazione che fa da cornice al testo. La miniatura su avorio ci offre un esempio caratteristico di quel processo di differenziamento che si afferma in tutti i campi della cultura moderna, mirando anzitutto a darci e chiarirci il carattere interno ed esterno dell'uomo del tardo rinascimento, a fissare l'individuo con un forte realismo. E qui la miniatura ci appare come un genere a sé. In seguito, si affermerà come un elemento indispensabile del rococò e del romanticismo borghese.

Fu nel 1912, a Bruxelles, che si tentò, in occasione della prima esposizione rappresentativa della miniatura su avorio, di dimostrare ad oculos che le origini di questa miniatura andavano ricercate nella miniatura dei codici. Apparve allora evidente lo sviluppo dai ritratti delle delicate e finissime miniature borgognone, attraverso l'arte dei Van Eyk, alle realistiche raffigurazioni ritrattistiche dello Holbein ed alla miniatura su avorio. Anche Edith Hoffmann avvicina organicamente la miniatura su avorio a quella dei codici (il pezzo più recente della mostra è appunto una miniatura su avorio del sec. XX), ma allargando notevolmente i quadri. Infatti, la Hoffmann presenta non soltanto miniature su avorio propriamente dette, bensì anche piccole pitture indipendenti, quadri in miniatura nel senso comune che si dà a questa parola.

Piccoli paesaggi dei secoli XVII—XIX, eseguiti colla tecnica della miniatura, ed anche una ricca serie di ritratti più o meno grandi: quadretti delicati dipinti ad olio su cartone, o con colori di copertura su pergamena, guazzi ed acquarelli. Per il sec. XIX, troviamo alla mostra gli acquarelli e le miniature su avorio dai colori moderati, di Maurizio Daffinger, i delicati piccoli ritratti

degli ungheresi Carlo Markó, Carlo Broczky e Michele Kovács, e l'auto-ritratto in miniatura del nostro migliore ritrattista del periodo romantico-borghese, Niccolò Barabás.

La mostra serve ottimamente ad un doppio fine: illustra lo sviluppo della miniatura dei codici e chiarisce le origini della pittura di ritratti piccoli.

Elena Berkovits

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1940/1941—XIX

Aprile e maggio 1941/XIX

CONCERTI

Il 17 aprile, nella grande sala delle audizioni della R. Accademia di Musica «Francesco Liszt», è stato tenuto il quinto concerto del ciclo «La musica italiana contemporanea» organizzato dall'Istituto, col seguente programma: 1. Nino Rota: Quintetto (Allegro moderato-Largo-Allegro vivace); 2. Ildebrando Pizzetti: Sonata in la (Tempestoso-Molto largo-Vivo e fresco); 3. Goffredo Petrassi: Tre liriche: a) Benedizione, b) Vocalizzo per una bambina, c) Lamento di Arianna; 4. G. F. Malipiero: Sonata a cinque. È da notare che questo concerto è stato interamente eseguito dai migliori allievi dell'Accademia di Musica all'uopo accuratamente preparati dai loro professori. Ecco l'elenco degli allievi che hanno collaborato: Ervino Boross (flauto), Giovanni Kostyál (oboe), Giuseppe Tidrenczel (viola), Alfonso Kapetánovits (violoncello), Irene Gémes (arpa), Sirio Piovesan (violino), Giorgio Szoltsányi (pianoforte), Maria Elena Robonyi (canto), prof. Niccolò Laurisin (accompagnamento su pianoforte), Natale Kucich (violino). Il concerto ha riportato un gran successo di stampa e di pubblico.

CELEBRAZIONI E CONFERENZE

BUDAPEST. Il 21 aprile, nella sala maggiore dell'Istituto è stato celebrato il Natale di Roma. Erano presenti alla celebrazione il R. Ministro d'Italia col personale della R. Legazione, l'Eccellenza Tihamér Fabinyi, i Sottosegretari di Stato barone Giulio Wlassich e Giuseppe Stolpa, alti funzionari della Presidenza del Consiglio e dei Ministeri degli Esteri e della Pubblica Istruzione, autorità accademiche e un grande pubblico per il quale il salone dell'Istituto si è dimostrato insufficiente. Il Direttore dell'Istituto, dott. Aldo Bizzarri, ha tenuto una conferenza sul tema: «Roma nella storia di Europa»; dopo aver sottolineato il carattere e il significato della celebrazione, si è soffermato a illustrare l'opera di Roma nella creazione e nella ricostruzione europea fino all'attuale conflitto di idee e di armi. A chiusura della manifestazione il Segretario dei Fasci e osservatore sociale, dott. Nino Falchi, ha ricordato il Natale di Roma quale festa italiana del lavoro. Tutta la stampa di Budapest ha seguito attentamente la celebrazione, pubblicando articoli e resoconti. — Il 25 aprile, il prof. Zoltán Magyary, della R. Università di Budapest, direttore dell'Istituto di Scienze Amministrative e della rivista giuridica «Köz-igazgatástudomány», ha tenuto una conferenza in lingua ungherese sul

tema: «L'evoluzione dello Stato fascista», svolgendolo con acuta comprensione per le novità istituzionali italiane e con vivissima ammirazione per la vera rivoluzione giuridica rappresentata dal Fascismo. — Il 29 marzo, il prof. Francesco Formigari, Preside della R. Scuola Italiana «Eugenio di Savoia» di Budapest ha trattato di «Verga narratore europeo», mettendo in rilievo i valori di questo sommo scrittore del verismo italiano che gli conferiscono un posto eminente anche nel quadro generale della letteratura universale. — Il 18 maggio è stata celebrata la «Giornata degli Italiani nel mondo», con una conferenza del prof. Rodolfo Mosca, della R. Università di Budapest, su «Gli italiani nel Mediterraneo». La manifestazione si è svolta alla presenza del R. Ministro e del R. Console d'Italia, di personalità accademiche ungheresi e di uno scelto pubblico. Il conferenziere ha lumeggiato i destini storici del Mediterraneo quale spazio vitale dell'Italia, additando la cocente attualità di alcuni problemi ad esso connessi che nel corso della guerra otterranno la loro soluzione in modo confacente alle leggi insormontabili della storia.

CONFERENZE IN PROVINCIA

A SZEGED il direttore della Sezione, prof. Carlo Faccio, a celebrazione della «Giornata degli Italiani nel mondo», ha tenuto una conferenza su «Ulisse, eroe mediterraneo»; il prof. Giovanni Mester, della R. Università, ha svolto il tema: «Concetti nuovi nella pedagogia fascista».

A PÉCS il prof. Francesco Saád ha trattato della «Questione del Mediterraneo».

A NAGYVÁRAD il giornalista Stefano Polyák ha detto dell'«Italia di Mussolini».

A KASSA, in continuazione del ciclo di conferenze in lingua ungherese su argomenti di cultura italiana, il prof. Giovanni Sándor, la dott.ssa Maria Dutka Mihalik ed il prof. Zoltán Bácskay hanno parlato rispettivamente sui seguenti temi: «La posizione dell'Italia nell'economia mondiale», «La pittura italiana contemporanea» (illustrata con la proiezione di diapositive), «La radio, la televisione e i fisici italiani».

CORSI DI LINGUA ITALIANA

Hanno avuto luogo a Budapest gli esami di lingua e cultura italiana degli alunni dei corsi dell'Istituto nella capitale. Hanno chiesto di essere ammessi agli esami 1233 candidati, ma di questi hanno conseguito il diploma 613, così ripartiti: 363 dei corsi di primo grado, 150 dei corsi di secondo, 85 di terzo e 15 del Corso superiore di cultura. La Commissione esaminatrice, presieduta dal Direttore dell'Istituto, ha potuto accertarsi del reale profitto degli allievi e compiacersi cogli insegnanti per i buoni risultati ottenuti. Anche presso le Sezioni e Delegazioni della provincia sono in corso gli esami di lingua e di cultura italiana con un'affluenza di candidati notevolmente superiore allo scorso anno.

RIUNIONE DEI PROFESSORI DEI CORSI DI LINGUA

Il 17 maggio è stata tenuta, presieduta dal Direttore, una riunione di tutti i professori di lingua italiana dei corsi dell'Istituto, per trattare di questioni didattiche e dell'opportunità di introdurre nel funzionamento e nell'ordinamento dei corsi alcuni miglioramenti suggeriti dall'esperienza e dalle circostanze.

CENTRO DEL LIBRO ITALIANO

Il Centro del Libro Italiano, gestito dall'Istituto, ha ancora migliorato la sua attrezzatura e la sua efficienza per corrispondere all'aumentata richiesta di libri italiani da parte degli studiosi ungheresi. È stato raggiunto un accordo con le Messaggerie Italiane per la esclusività del deposito di libri italiani al Centro stesso, il quale ha registrato un movimento finora mai raggiunto, nonostante le contingenze di guerra.

CORSO SUPERIORE DI CULTURA

Lunedì 19 maggio, dalle 17 alle 20, si è svolta la prova scritta per i candidati al diploma del Corso Superiore di Cultura. Alla prova hanno partecipato 15 candidati. I temi scelti dai candidati tra quelli proposti dalla Commissione giudicatrice, sono stati i seguenti: Come la storia ispirò Alessandro Manzoni nel comporre I Promessi sposi. — Parlate di una delle organizzazioni tipiche dello Stato Fascista Corporativo. — L'importanza del pensiero Vichiano con particolare riguardo alla filosofia politica. — L'Italia alla fine della Guerra Mondiale. Le monografie presentate alla Commissione giudicatrice sono: Jókai a Roma e di Roma (cand. dott. Ernesto Ember), Machiavelli ed il pensiero moderno (dott. Ing. Giuseppe Herczeg), Dante e la Divina Commedia (Maddalena Horlay), Manzoni cattolico (Maddalena Jászai), Caratteri comuni e caratteri differenziali tra Romanticismo tedesco e Romanticismo italiano (Dorita Laetsch), G. B. Vico (Ladislao Lontay), La polemica Gozzi—Goldoni (Elma Moocs), La decadenza di Venezia nel Settecento (Elisabetta Mogyorósy), La guerra libica (Dorotea Mück), G. B. Vico (Eva Nádas), Alfieri politico (Maria Osváth), Dante—Machiavelli—Mussolini (Erika Schulze), Le odi del Parini (dott. Maria Szentgyörgyi), Spirito Romano ed Italiani in Ungheria (dott. Francesco Szüts), La tutela dell'infanzia in Italia (Maria Temesy).

PUBBLICAZIONI

L'Istituto ha promosso la pubblicazione del saggio di Aladár Tót su «Verdi művészi hitvallása» (Il credo artistico di Verdi) che è uscito come primo numero della collana «A Zene könyvtára» diretta dal

dott. Zoltán Horusitzky. — Il prof. Gaetano Trombatore della R. Università di Debrecen ha pubblicato nel numero di maggio della rivista «Corvina» la sua prolusione al corso di letteratura italiana : «Le tragedie di Federigo della Valle».

PROIEZIONE DI FILM DOCUMENTARI E SCIENTIFICI

Nelle Sezioni e Delegazioni della Provincia sono stati proiettati i seguenti film documentari e scientifici : a Pécs, il 3 maggio, nella Scuola Militare «Zrínyi», «Posso diventare atleta?» ; il 21 maggio, nell'aula magna della R. Università, «Fontane di Roma» e «Vacanze in Patria». A DEBRECEN, il 19 maggio, nel cinema Apollo, «Zootecnica» e «Sintesi di Roma». A KOLOZSVÁR, il 22 maggio, nel cinema Capitol, «Gli scolari del Littorio».



RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da
BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile
PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5—7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

MAGGIO 1941

N. 3

SOMMARIO

- I rapporti tra l'Ungheria e la Croazia fino alla
«Pragmatica Sanctio» (C. Guóth)
- I rapporti tra l'Ungheria e la Croazia dalla
«Pragmatica Sanctio» alla dissoluzione dell'
l'unione (L. Juhász)
- Problemi europei e problemi ungheresi nel
pensiero politico di Paolo Teleki

DOCUMENTI

La vita del conte Paolo Teleki; Le opere del
conte Paolo Teleki; L'orazione funebre per la
morte del conte Paolo Teleki, pronunciata dal
presidente del Consiglio Ladislao Bárdossy (7
aprile 1941); Proclama del Reggente alla
Nazione (10 aprile 1941); Il conflitto ungaro-
jugoslavo (10—16 aprile 1941); Discorso del
presidente del Consiglio Ladislao Bárdossy al
Parlamento (24 aprile 1941)

CALENDARIO

Aprile 1941

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

M. Kir. Ferenc József
Tudományegyetem
Olasz Philologiai Intézet
Könyvtára

Szaki. sz.:

Cimtár:

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

Abbonamento annuo: Lit. 70

Si pubblica ogni mese

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

Redattore responsabile: *Ladislao Pálinkás*



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA
RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest,
IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	-----	3	10
	Vol. II	-----	3	10
Anno II (1922)	Vol. III	-----	---	---
	Vol. IV esaurito	-----	---	---
Anno III (1923)	Vol. V	-----	3	10
	Vol. VI esaurito	-----	---	---
Anno IV (1924)	Vol. VII esaurito	-----	---	---
	Vol. VIII esaurito	-----	---	---
Anno V (1925)	Vol. IX	-----	3	10
	Vol. X	-----	3	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII esaurito	-----	---	---
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	-----	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV—XVI esaurito	-----	---	---
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	-----	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	-----	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	-----	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	-----	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	-----	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	-----	3	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII esaurito	-----	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938—1940) P. 20 (Lit. 70)